

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 €
Abb. ann. 8 €; sost. 16 €
- programme communiste -
Rivista teorica in francese
Una copia 3 €

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia 1 €
Abb. ann. 6,5 €; sost. 15 €
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo
Una copia 3 €

IL COMUNISTA
anno XX - N. 78
Febbraio 2002
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

L'imperialismo mobilita il patriottismo La classe proletaria deve rispondere con il suo internazionalismo

La guerra che gli Stati Uniti capeggiano contro il «terrorismo» delle organizzazioni islamiste, prima fra tutte Al Qaeda di Bin Laden e del mullah Omar, assume sempre più connotati nazionalistici, a conferma che la globalizzazione dei mercati che il capitalismo necessariamente produce spinge i capitalismi nazionali a rafforzare, nello stesso tempo, il proprio e specifico nazionalismo.

Il mercato si sviluppa ineluttabilmente a livello mondiale; il modo di produzione capitalistico è modo di produzione congenitamente universale. Ma una delle più grandi contraddizioni che caratterizzano il capitalismo - l'economia aziendale e l'anarchia di mercato - «remano contro» quell'economia mondialmente omogenea e armoniosa di cui ogni democrazia, ogni borghesia al potere ciancia. La globalizzazione (che non è una scoperta dei recenti movimenti democratici, dei social forum anti-global) è tendenza fondamentale dell'economia capitalistica, ed è base materiale per la trasformazione della società attuale in società socialista e infine comunis-

ta. E' proprio questa caratteristica dello sviluppo moderno dell'economia capitalistica, iniziato temporalmente verso la fine dell'Ottocento e impostosi nel Novecento, che spinge ogni Stato borghese imperialista ad agire a livello mondiale: sul terreno economico e finanziario, sul terreno politico e diplomatico, e tanto più sul terreno militare.

Oggi più che mai, di fronte ad un mercato mondiale da cui dipendono sempre più le economie, e quindi i mercati, nazionali, le classi borghesi di tutti gli Stati esistenti - dalle più potenti, come nel caso degli Usa, dell'Europa Occidentale e del Giappone, alle più deboli e schiacciate come nel caso del Ruanda, del Nepal, per non parlare della borghesia palestinese - sono spinte ad unirsi in alleanze. Le alleanze, e soprattutto le alleanze fra Stati imperialisti, costituiscono la «soluzione» che la classe borghese di volta in volta trova per affrontare le crisi economiche, sociali, politiche e militari che periodicamente esplodono all'interno e sui confini dei propri Stati. Alleanze durature,

alleanze contingenti, alleanze per convenienza, ma sempre alleanze d'interesse per cui, a seconda della questione da affrontare, in quale contesto di rapporto di forze fra Stati, con quali obiettivi a breve e a lungo periodo sul piano della concorrenza, ogni Stato borghese è congenitamente spinto a tradire sistematicamente, prima o poi, i propri alleati. D'altronde, sono proprio le ragioni di mercato, dunque le ragioni della concorrenza fra aziende, fra reti di interessi, fra trust e quindi fra Stati (veri e propri comitati di difesa degli interessi di ciascun capitalismo nazionale), a dettare la direzione verso la quale ogni classe dominante è spinta a muovere le proprie forze.

I contrasti che necessariamente si sviluppano nell'ambito della concorrenza di mercato, si riflettono sul piano politico in contrasti fra Stati. E dato che, più si sviluppa la concorrenza capitalistica più si sviluppa il livello dei contrasti fra i gruppi economici che detengono il potere di influenzare di più e a proprio vantaggio i diversi mercati, la corsa storicamente cieca che il

capitalismo è costretto a fare è una corsa verso scontri e crisi sempre più acuti e che coinvolgono sempre più tutti i paesi del mondo. E' tale la spinta alla ricerca del massimo di profitto e alla valorizzazione del capitale che il mondo, per il capitale finanziario, sembra diventare sempre più piccolo, sembra non bastare di fronte alla voracissima tendenza a fare di qualsiasi occasione economica, sociale e politica un'occasione di mercato, di scambio di valore. Il capitale tende sempre più a trasformarsi da forza produttiva a forza oppressiva, da forza progressista a forza reazionaria. E la borghesia, che ne rappresenta la difesa politica e militare rispetto alle forze produttive della stessa società, è a sua volta stata spinta a trasformarsi da forza rivoluzionaria - com'era agli albori della rivoluzione borghese che aveva il compito storico di liberare le forze produttive dai vincoli soffocanti delle isole feudali, del dispotismo asiatico e dell'economia naturale - a forza reazionaria.

(Segue a pag. 2)

Nell'interno

-L'Italia va alla guerra ...
-Il partito di classe, nella tradizione della Sinistra comunista italiana e nel tormentato corso storico della sua ricostituzione a livello internazionale (Resoconto sommario della riunione generale tenuta a Genova, il 5 gennaio 2002)
-Argentina, terra di conquista per il capitalismo italiano
-Buenos Aires Horror Tour
-Micro-onda su onda...
-A Marghera, i morti del Petrochimico continuano a morire. I capitalisti? Assolvetele senza pietà!
-Tolosa: una fabbrica esplode, 30 morte e 2500 feriti. Il capitalismo è il mandante, i padroni della AZF, i sicari
-Moulinex: senza lotta la sconfitta è sicura
-Ricordando Suzanne Voute
- Una nuova pubblicazione del partito: «the proletarian»

ARGENTINA

I cacerolazos hanno rovesciato il presidente. Per rovesciare il potere borghese, e il capitalismo, occorre la lotta di classe

Dopo quattro anni di recessione economica, e decenni di corruzione e di ricchezza sociale depredata da fazioni borghesi avidi e senza scrupoli, in divisa militare o in doppio petto, il bel paese, il fiore all'occhiello del FMI e della Banca Mondiale, è sprofondato in una crisi che durerà anni.

Solo pochi anni fa l'Argentina veniva descritta da economisti e capitalisti come l'esempio da seguire, l'allievo modello del FMI, che, seguendo alla lettera le raccomandazioni e stabilendo la parità fra la propria moneta e il dollaro, era riuscita a scongiurare l'iperinflazione (del 2.300% nel 1990!) e a riprendere la crescita economica (di quasi il 10% nel 1991, il primo anno del nuovo orientamento economico liberale). Gli investitori e i grandi gruppi capitalistici internazionali gradivano le privatizzazioni che consentivano loro di comprare interi settori dell'economia: l'acqua, il gas, i telefoni, l'elettricità, le ferrovie, la siderurgia, i porti, le banche, le centrali termiche, la compagnia petrolifera, la compagnia aerea ecc. In molti casi queste società sono state acquistate da imprese internazionali, per la maggior parte europee (spagnole, italiane, francesi). Il governo garantiva che gli acquirenti delle imprese di servizi pubblici sarebbero stati pagati in dollari e che non avrebbero avuto difficoltà a riportare in patria i profitti. Il 90% delle banche e il 40% delle industrie argentine sono ormai controllati dai capitali esteri. La società con il maggior numero di dipendenti è la catena francese di supermercati Carrefour. Le imprese spagnole rappresentano il maggiore investimento straniero, che ammonta a più di 30 miliardi di dollari (pari al 10% del PIL argentino); subito dopo arrivano gli italiani (1).

La politica monetaria con la quale, nel 1991 sotto il primo governo Menem, il superministro dell'Economia Domingo Cavallo ha introdotto la parità fra peso argentino e dollaro statunitense - mossa sostenuta dal FMI - mentre appariva come una mossa forte per combattere l'inflazione galoppante ereditata dal precedente governo Alfonsín, e per tacitare gli ambienti economici e finanziari argentini che chiedevano da anni di adottare il dollaro statunitense come moneta «nazionale», mostrava ben presto tutti i suoi limiti. Al

primo scossone internazionale e di fronte ad una lotta di concorrenza più acuta (ad esempio portata dal vicino Brasile, interessato anch'esso a sviluppare grandemente le proprie esportazioni), l'economia argentina avrebbe risentito pesantemente di quella artificialissima «parità» fra la propria moneta nazionale e il dollaro, che è la moneta del più forte imperialismo a livello mondiale. Non è un caso che nel 1999, lo stesso Menem, ritornò sui suoi passi riproponendo il dollaro come moneta «nazionale».

Questa «liberalizzazione» dell'economia è stata pagata duramente dai proletari, mentre, per un certo periodo, i ceti medi ne hanno tratto beneficio, soprattutto grazie alla facilità con cui si ottenevano agevolazioni creditizie. La privatizzazione delle imprese pubbliche ha significato licenziamenti in massa (per esempio, nella compagnia petrolifera YPF, acquistata dalla spagnola Respol, il numero dei salariati è passato in pochi mesi da 52.000 a 6.000!). Quando la crescita fittizia dell'economia, «drogata» da questo ingresso di denaro nelle casse dello Stato, si è scontrata con gli sconvolgimenti economici internazionali della fine degli anni Novanta: il «miracolo argentino» è svanito. Entrata in recessione, come altri paesi dell'America Latina e dell'Asia, nel 1998, dopo la crisi finanziaria russa e lo scoppio della bolla speculativa giapponese, l'Argentina non ne è più uscita. La svalutazione della moneta brasiliana, mentre il peso continuava a restare legato al dollaro, le ha fatto perdere quello che rappresentava il suo principale sbocco commerciale, mentre il flusso degli investimenti stranieri incominciava a esaurirsi, visto che non restava più un granché da vendere o svendere al capitale internazionale. Il debito estero ha cominciato a crescere, pur rimanendo in assoluto a un livello non troppo alto, simile a quello dei paesi europei, come continuamente ripetono i dirigenti del paese: sono soprattutto gli interessi sul credito ad essere diventati insostenibili, fino a rappresentare il 90% delle entrate dovute alle esportazioni!

Alla fine del 2000 il governo argentino era virtualmente alla bancarotta ed è riuscito a evitare il fallimento, a quella data, solo grazie a un aiuto d'emergenza del FMI. Le

misure di «risanamento» adottate per tentare di ristabilire l'equilibrio finanziario - tagli drastici della spesa pubblica, tanto per cambiare - aggravano in realtà la recessione economica. Come risposta scoppia un'ondata di scioperi - il più delle volte controllati dai bonzi sindacali peronisti - e di manifestazioni ad opera di movimenti di disoccupati decisamente meno controllati: i *piqueteros*, che danneggiano le strade (i primi *piqueteros* erano apparsi nel 1996 nella provincia di Neuquén).

Alla fine di luglio il Parlamento adotta la legge detta «deficit zero», che comporta, fra l'altro, un'immediata riduzione d'ufficio del 13% dei salari dei dipendenti pubblici e delle pensioni. Le nuove misure di austerità non bastano a ristabilire la situazione finanziaria dello Stato e la fuga di capitali si accelera. All'inizio di dicembre, sostenendo

di combattere gli speculatori (ma, in realtà, il governo ha lasciato ai veri speculatori che sono le grandi imprese straniere e i settori dominanti della borghesia tutto il tempo necessario per mettere al sicuro i loro capitali nelle banche americane ed europee), il governo decide di bloccare i conti correnti bancari (e subito le banche impongono una commissione del 40% sull'uso delle carte di credito in pesos e del 30% se in dollari) colpendo in pieno le classi medie.

I disoccupati, i senza riserve, gli emarginati dal capitalismo argentino sono costretti a saccheggiare i supermercati per poter mangiare. Di fronte ai moti generati dalla fame - in un paese che è fra i maggiori produttori agricoli mondiali! - il 19 dicembre il Presidente decreta lo stato d'emergenza

(Segue a pag. 4)

Un primo bilancio della lunga serie di lotte dei movimenti del napoletano

La frantumazione dei movimenti di lotta nel napoletano sancisce il primato ancora vittorioso dell'opportunismo di fronte ai primi timidi, deboli ma significativi segnali di ripresa di un percorso di classe; segnali che hanno pur trovato una loro definizione in vari tentativi di intervento sia da parte nostra, quando ce n'è stata la possibilità, che da parte di quei compagni incoraggiati al momento dalla spinta della piazza; tentativi rimasti spesso più sulla carta che non nella prassi dei movimenti, ma pur sempre tentativi di chiarificazione nella ricerca di un orientamento di classe da dare alla lotta immediata.

La sconfitta sui corsi di formazione, aldilà del risultato contingente, poteva mostrarsi come successo politico rispetto alla classe che in senso politico più generale non vede ancora il fatto che sia la lotta, e solo la lotta, a pagare.

La chiusura a tenuta stagna delle varie sedi di lotta, soprattutto quelle dei disoc-

cupati verso le organizzazioni politiche anche se riconosciute come comuniste - appartenenti o meno alle varie aree più note - la dice lunga sull'attuale fase. I compagni che cercano di impegnarsi per dare un contributo alla lotta sono visti come degli estranei che avrebbero solo l'obiettivo di strumentalizzare le lotte e gli organismi proletari in cui intervengono. Certo, vi sono state e vi sono esperienze negative che hanno visto organizzazioni sedicenti rivoluzionarie o comuniste agire proprio nel senso della strumentalizzazione, degli interessi «di bottega» o, peggio, allo scopo di distruggere il movimento anziché contribuire al suo sviluppo in senso classista. Ma, di fatto, i movimenti di lotta si impediscono in questo modo di dotarsi di un indirizzo politico di classe, indirizzo che può rivelarsi e imporsi soltanto attraverso l'intervento dei comunisti e l'adozione di obiettivi, metodi e

(Segue a pag. 5)

IN MARGINE ALLO
SCIOPERO DEI
METALMECCANICI DEL
16 NOVEMBRE 2001

Sulla lotta dei metalmeccanici per il contratto

Va detto che molti giovani proletari, se hanno fatto uno sforzo nel partecipare allo sciopero generale del 16 novembre con la manifestazione organizzata a Roma dalla Fiom-Cgil, avevano tutt'altro che motivazioni ideologiche.

Pur confusi e senza particolari esperienze vive di lotta, sono in ogni modo spinti dalle condizioni materiali d'esistenza, dall'estrema precarietà del lavoro e del domani, da salari sempre più miseri e da condizioni di lavoro sempre più intollerabili.

Nei giorni precedenti la manifestazione di Roma, qualche vecchio arnese del bonzume sindacale è stato mandato nelle assemblee preparatorie a tuonare contro i padroni e contro il governo dimenticandosi, guarda caso, che loro stessi con la continua politica di concertazione e di difesa dell'economia aziendale hanno contribuito a togliere ai proletari una dopo l'altra le conquiste reali e normative ottenute con le lotte degli anni Settanta. Quella politica collaborazionista ha portato alla frammentazione delle lotte, fino a spegnerle quasi del tutto, e alla precarietà delle condizioni di lavoro e di vita (non a caso gli infortuni sono continuamente aumentati, e la nocività delle lavorazioni è stata ...archiviata!) soprattutto per le generazioni che entrano nel processo produttivo oggi.

La motivazione sostanziale della manifestazione, secondo gli intenti originari del bonzume tricolore, doveva essere la difesa di un meccanismo contrattuale (che però era già peggiorativo rispetto alle regole precedenti il '92 con la scala mobile che copriva in automatico ogni sei mesi circa la metà del potere d'acquisto perso dai salari) che avrebbe «garantito» qualche briciola in più di salario rispetto all'aumento del costo della vita. La proposta, nel frattempo, è stata elevata da 135.000 lire a 155.000, rivalutata, dicono i sindacalisti, in base ai nuovi

(Segue a pag. 5)

L'imperialismo mobilita il patriottismo La classe proletaria deve rispondere con il suo internazionalismo

(da pag. 1)

Oggi, di fronte al dispotismo che l'imperialismo - ossia la politica legata al dominio del capitale finanziario sul capitale produttivo che caratterizza ogni paese capitalistico - attua sistematicamente sullo scenario mondiale, ogni ritorno sulla civiltà, sulla libertà, sul progresso, sulla pace, e sulla «necessità» si farli primeggiare su ogni tentativo di contrastarli, non può che prendere l'aspetto del propagandismo ridicolo e infingardo, costruito soltanto ed esclusivamente per rincretinare i cervelli delle masse proletarie.

Oggi, nell'epoca in cui la potenzialità produttiva ha raggiunto livelli inconcepibili soltanto cinquant'anni fa, livelli che potrebbero dar da mangiare al doppio degli abitanti attuali del globo terraqueo; nell'epoca in cui le scoperte scientifiche e il progresso tecnologico potrebbero, se razionalizzate, diminuire la fatica del lavoro ad un'ora al giorno liberando energie sociali per la loro applicazione alla vera scienza, all'arte, alla conoscenza, al piacere di vivere; nell'epoca in cui la specie umana potrebbe dedicarsi finalmente alla conoscenza della natura e al dominio delle sue leggi al fine di raggiungere un livello di vita sociale armoniosa e senza contrasti, l'uomo deve assistere al recrudescere dominio delle forze sociali condensate nella forza del capitale nel loro sviluppo anti-progresso, anti-umano, resistenti al putrescente degrado della società retta sul capitalismo fino alla distruzione più vasta di ricchezza sociale e di forze produttive, uomini innanzi tutto.

Quale patria verrebbe attaccata? Quale patria il cosiddetto terrorismo internazionale avrebbe attaccato? La patria del capitale, la patria dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la patria dell'oppressione capitalistica nella moderna forma imperialistica: questa patria sta a cuore ai borghesi, ai capitalisti e a tutti quegli strati sociali che del parassitismo borghese vivono. Il proletariato, che è la forza produttiva sfruttata nel lavoro salariato allo scopo di ingigantire la forza del capitale su tutta la società, non ha nulla da condividere in questa patria. L'unico aggancio che la borghesia, e per suo conto tutte le varie forze dell'opportunismo, ha a disposizione e che rappresenta una leva forte per rendere complice ai suoi fini il proprio proletariato è il fatto che questo proletariato - o meglio, una parte di esso - ha materiali vantaggi dal comportamento imperialistico della propria borghesia: esso può contare sulle briciole che la propria borghesia imperialistica distribuisce agli strati superiori della classe

proletaria (e questi strati rappresentano l'aristocrazia operaia) prendendoli dai sovrappiù che accumulano sfruttando e dominando territori economici altrui.

Da questo punto di vista, la «difesa della patria» che l'amministrazione Bush ha tirato in ballo nella guerra in Afghanistan, non è che la solita espressione per giustificare la guerra! Dal punto di vista dei talebani, la «difesa della patria» era altrettanto giustificata, in quanto l'aggressore metteva in pericolo la difesa degli interessi borghesi che i talebani rappresentavano nel proprio territorio economico. Non c'è borghesia, potente e modernissima o arretrata ma egualmente ambiziosa che sia, che non abbia la sua più che coerente e logica giustificazione per difendere armi alla mano i propri interessi nazionali, o - se particolarmente arretrata - di casta.

Le argomentazioni che i grandi paesi imperialisti hanno tirato fuori dal cappello per giustificare di fronte al popolo, e al proletariato in particolare, l'avventura di guerra hanno tentato di mescolare la tradizionale «difesa della patria» con la «difesa della civiltà occidentale» (che, per i propagandisti borghesi, vorrebbe dire difesa del benessere, dei privilegi accumulati finora rispetto alle popolazioni più deboli e arretrate, difesa della «democrazia» e delle «libertà» da parte del capitale di sfruttare a proprio piacimento qualsiasi territorio e qualsiasi popolazione). In questo modo, il tradizionale nazionalismo è stato «annegato» in una specie di sciropposa bevanda «internazionalista» con la quale le borghesie imperialiste più potenti e aggressive del mondo cercano di giustificare operazioni di guerra senza che i pericoli di aggressioni militari «esterne» siano materialmente percepibili.

Il bisogno di guerra, il bisogno di passare dalla politica imperialistica alla sua trasformazione in azioni di guerra, deriva direttamente dal corso economico e finanziario dei paesi che sul mercato internazionale trovano seri ostacoli alla conquista di nuovi mercati e alla difesa di quelli già conquistati; ciò significa che i contrasti interimperialistici non solo continuano ad esistere ma con l'avanzare del tempo si acuiscono a tal punto da mettere i paesi imperialisti più forti di fronte alla necessità di prepararsi a contrasti ben più forti e portatori, quindi, di scontri politici e militari di dimensioni ben più ampie delle attuali. Le alleanze che nella guerra contro il «terrorismo islamico» gli Stati Uniti hanno sollecitato, e trovato, non devono impedire di riconoscere al loro interno tutti gli elementi dei prossimi contrasti e dei prossimi «tradimenti».

La borghesia italiana, storicamente por-

tata a saltare sul cavallo che in quel momento appare come vincente, e quindi storicamente portata a tradire alleanze anche «di ferro», è prodiga di argomenti che servono per giustificare qualsiasi tipo di azione di guerra e qualsiasi voltafaccia. Dall'amicizia che «ci lega da sempre all'America democratica» alla «difesa della cristianità»; dalla partecipazione doverosa alla «lotta contro ogni forma di terrorismo» alla «missione di pace in soccorso delle popolazioni disastrose dalla guerra», guerra che la stessa borghesia italiana ha contribuito a scatenare contro quelle popolazioni. Non sono da meno le borghesie degli altri paesi imperialisti, in particolare quella tedesca e quella giapponese che - a loro temporaneo svantaggio rispetto alle altre per il fatto di aver perso l'ultima guerra mondiale e di dover subire le conseguenze di politiche restrittive sul piano militare interno e sul piano delle azioni militari esterne al proprio paese - hanno in più il problema di tornare a sventolare la bandiera della forte e indomabile patria quando per almeno cinque decenni dalla fine della seconda guerra imperialista hanno dovuto piegarsi al contenimento forzato delle proprie ambizioni imperialistiche. In questi casi, il pretesto della «lotta al terrorismo internazionale» funziona da acceleratore di un processo di ricostituzione delle rispettive forze militari da tempo già iniziato e da acceleratore di un processo di accettazione da parte degli altri imperialismi che queste forze militari si ricostituiscano. Le guerre, per quanto locali, rappresentano sempre un affare per tutti coloro che vi possono partecipare direttamente o indirettamente; perciò, al di là dello sforzo economico richiesto per sostenere operazioni di guerra sui vari scenari del mondo, non vi sarà mai alcuna classe borghese che non sia disposta a tuffarvisi per ottenere anche fosse soltanto un piccolo vantageo precedentemente negato.

Ma la tendenza a trasformare le politiche di contrasto economico in politiche di contrasto militare non soffoca mai la tendenza alla «pacificazione», alla «normalizzazione»; ed è in questa direzione che vanno tutte le iniziative di pace che le diverse forze socialdemocratiche, collaborazionista, riformiste, cristiane prendono perché le azioni di guerra della propria borghesia siano sempre bilanciate da azioni di pace. Nel clima di cooperazione e collaborazione sociale e politica, la mobilitazione di guerra ha sempre bisogno di essere temperata dalla mobilitazione di pace; come sui campi di battaglia la giustificazione delle vittime dei bombardamenti trova un lenimento nell'opera della Croce Rossa, così nei campi della lotta politica la giustificazione della mobilitazione di guerra che giustifica il successivo sterminio di vite umane trova un lenimento nell'opera consolatoria e «umanitaria» delle organizzazioni pacifiste.

Il proletariato ha tutto da perdere sia nell'una che nell'altra mobilitazione. Il gior-

nalismo moderno ha coniato nuovi termini, fra i quali uno in particolare condensa l'oscuro connubio fra la mobilitazione guerrafondaia e la mobilitazione pacefondaia: «catastrofe umanitaria». L'aggettivo «umanitaria» è usato con il filisteismo tipico dei servitori del capitale per lenire il significato drammatico del primo termine, «catastrofe». La propaganda borghese non sa proprio più cosa inventarsi per poter far passare nei cervelli distratti, e già abbondantemente rincitrulliti dal bombardamento della pubblicità e dei quiz, l'abitudine al sacrificio, alla miseria, alla morte, al disastro, alla catastrofe appunto.

Il proletariato ha tutto l'interesse a non farsi travolgere dalla propaganda borghese, sia militarista che pacifista, poiché l'obiettivo delle classi dominanti non è quello di risolvere i contrasti, risolvere le contraddizioni, portare effettivamente benessere e pace «per tutti, soprattutto per i più deboli», ma quello di preparare le condizioni per poter eglio approfittare in termini di guadagni e di profitti: e se la difesa dei profitti comporta l'assassinio, lo sterminio, il macello sistematico di vite umane - appunto la «catastrofe umanitaria» - va accettato come il prezzo da pagare perché «non succeda di peggio». Il proletariato ha tutto l'interesse, immediato oltre che storico, a non farsi complice in questo gioco drammatico nel quale il vincitore è già predeterminato: è il capitale, è la borghesia.

Le mobilitazioni borghesi di guerra e di pace si fondano sullo stesso terreno ideologico, il nazionalismo, la difesa degli interessi nazionali, la difesa dell'economia nazionale, la difesa delle «proprie» aziende, del proprio capitalismo nazionale; non importa se tutta l'economia parla in termini sovranazionali, e se tutta la politica degli Stati borghesi tende a velare ogni spinta nazionalistica con l'interesse «sovranazionale». La contraddizione principale del capitalismo sta nella sua tendenza a spezzare i confini dell'azienda, della città, della nazione e alla contemporanea tendenza a difendere quei confini perché ogni capitalista è un individuo che difende la proprietà individuale, che difende il personale interesse economico contro i personali interessi economici di tutti gli altri individui. Ogni azienda si comporta in questo modo nel mercato che vede contemporaneamente aziende che si alleano, che si fondono, che falliscono, che vengono distrutte, che si accaniscono in una concorrenza senza limiti fra proprietà private. Mai il capitalismo uscirà da questa spirale che, al contrario, è costretto a ribadire su livelli sempre più alti e acuti. L'internazionalismo capitalistico e borghese non ha nulla della solidarietà, non diciamo di classe - che è esclusiva soltanto della classe proletaria dato che essa non rappresenta la difesa della proprietà privata - ma nemmeno «umanitaria» caratteristica delle organizzazioni si borghesi ma votate a lenire il dolore contingente delle persone.

L'internazionalismo capitalistico e borghese risponde al bisogno comune di difendere un sistema economico che produce per le classi borghesi dominanti vantaggi e privilegi dai quali queste classi dominanti non intendono separarsi, anzi, caso mai intendono aumentarli grazie anche alle alleanze internazionali.

L'internazionalismo proletario è ben altro. Essa risponde ad un bisogno sociale dialetticamente legato alle condizioni attuali di schiavi salariati e alle condizioni future di liberazione da questa schiavitù. In questa contraddizione dialettica si svolge il futuro della classe proletaria, e della stessa specie umana. Sono le condizioni future di liberazione dalla schiavitù salariale che decidono del presente della lotta proletaria contro lo sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo. E nel presente, il proletariato ha il compito di spezzare quei vincoli ideologici, politici, sociali che lo condannano alla collaborazione interclassista e alla negazione della sua possibile emancipazione dal gioco del lavoro salariato.

Spezzare questi vincoli significa considerarsi classe antagonista alla classe borghese, significa riconoscersi come unici portatori di un futuro per la specie umana, unici portatori di una lotta che non sia per conquistare mercati, territori economici e per strappare proprietà private ad altri allo scopo di ammettere la propria; di una lotta che accomuna i possessori di un'unica forza - la forza lavoro - per conquistare una libertà materiale dall'oppressione capitalistica. E questa libertà è un comune interesse per la stragrande maggioranza della popolazione, poiché significa non dover più essere costretti a piegarsi alle leggi del profitto capitalistico per sopravvivere o per morire.

L'internazionalismo proletario col quale la classe salariata si oppone alla mobilitazione pacifista o di guerra dell'internazionalismo borghese, poggia sull'aperta lotta di classe fra proletari e borghesi, sul dichiarato antagonismo che oppone gli interessi di classe della borghesia e gli interessi di classe del proletariato, sull'organizzazione proletaria di classe indipendente da ogni apparato e da ogni politica collaborazionista e borghese. Oggi, dov'è tutto questo? Non lo si vede, non c'è. E per questo motivo c'è chi afferma che la classe operaia non esiste più. La sua assenza dal terreno della lotta di classe può far apparire che essa non esista più. Ma la storia delle lotte fra le classi, dei rapporti di forza fra le classi, ci ha insegnato a guardare nelle viscere della società e di non fermarci alla superficie. Sappiamo che i contrasti e le contraddizioni che la società borghese non può risolvere e non può far scomparire «lavorano» nella direzione della soluzione storica rivoluzionaria. Allora il proletariato, forza collettiva e anonima della storia, ritornerà ad essere protagonista del necessario rivoluzionamento dell'intera società.

L'Italia va alla guerra...

Il governo Berlusconi non fa nulla di diverso da quanto ha già fatto il precedente governo D'Alema: le truppe italiane sono andate a far la guerra nei Balcani, contro la Serbia di Milosevic, con la benedizione del papa e il caloroso abbraccio di tutta la schiera di politici che si pasciano alla mangiatoia parlamentare e statale, non importa se di sinistra, di centro o di destra. Le truppe italiane vanno ora a far la guerra in Afghanistan, contro i «terroristi», contro coloro che mettono «in pericolo» la pace e la vita civile nel candido mondo occidentale, contro un nemico invisibile, dai contorni sfocati, contro bande e non Stati, contro - in realtà - le popolazioni che si trovano sfortunatamente sulla strada dei più recenti interessi imperialistici.

L'America di Clinton aveva interesse a «mettere ordine» nei Balcani; ha chiamato gli alleati europei a darle manforte, cosa che è avvenuta senza grossi problemi, anche perché i Balcani sono a due passi da Berlino, da Parigi e da Roma. I bombardamenti «mirati» hanno fatto, come già in Libano, in Somalia, in Iraq, centinaia di vittime civili: ma la causa era «giusta!», si lottava contro l'oppressore Milosevic, il tiranno Milosevic, il non più alleato Milosevic!

L'America di Bush ha interesse a «mettere ordine» in Asia centrale; ha chiamato gli alleati europei a darle manforte, cosa che è avvenuta senza grossi problemi, anche perché l'Asia centrale è diventato «spazio vitale» per ogni paese imperialista che si rispetti. I bombardamenti «mirati» hanno fatto, come già ricordato, centinaia di vittime civili: ma la causa era «giusta!», si lottava contro il «terrorismo internazionale» organizzato da Bin Laden e contro il governo dei talebani che lo proteggeva!

L'Italia di Berlusconi non poteva mancare a questo appuntamento di guerra: gli interessi imperialistici che ruotano intorno ai paesi dell'Asia centrale hanno per nome petrolio e

gas. Stavolta, anche i paesi che sembravano più lontani dall'aver anche un minimo interesse laggiù hanno sgomitato per «partecipare». Stavolta, anche i paesi arabi - solitamente e ipocritamente «neutrali» di fronte a casi del genere - a partire dall'Arabia Saudita, hanno dato, seppur di malavoglia, il loro benestare all'operazione di guerra americana.

Che cosa ne può trarre l'Italia con i suoi trecento militari soldati in Afghanistan, per tre mesi?

L'importante, da buon affarista com'è il dott. Berlusconi, è «esserci», partecipare al banchetto, avere l'occasione di avanzare qualche rivendicazione o, se non altro, imbastire qualche buon affare. «Piatto ricco, mi ci ficco», recita un detto usato dai giocatori di poker. Se nel piatto centroasiatico c'è l'America, la Russia, la Gran Bretagna, il Giappone, la Francia e la Germania, l'Italia non poteva mancare!

Alla faccia della «lotta contro il terrorismo»; i veri motivi per i quali i signori della guerra in giacca e cravatta hanno mosso le loro pedine sono tutti all'interno dei contrasti interimperialistici. Per quanto tutti i rappresentanti delle maggiori potenze del mondo hanno fatto, facciano e faranno per nasconderli, sotto il pretesto della «lotta contro il terrorismo», i veri motivi stanno nella lotta sempre più acuta fra i diversi «pesi massimi» dell'imperialismo mondiale per condizionare in modo pesante il futuro ordine mondiale!

E l'Italia, imperialismo di secondo livello, ma con ambizioni mai sopite, fa la sua parte.

I proletari non si facciano inffocchiare dai discorsi sul «terrorismo internazionale» e sulla risposta «di civiltà» che i capitalisti ammanniscono a piene mani.

I più organizzati e raffinati terroristi sono appunto i più civilizzati e moderni capitalisti. La loro civiltà è la civiltà del profitto e dello

strapotere capitalistico che impongono con la democrazia dei loro parlamenti nei quali votano il sì alla guerra e con la tirannia dei bombardamenti e dell'occupazione militare a tutti i paesi più deboli - ma nei quali si giocano interessi economici, finanziari, politici e militari sui quali si scontrano le maggiori potenze imperialiste del mondo - Le bande di Bin Laden, in realtà, non sono e non saranno mai in grado di impensierire un forte paese imperialista; possono rappresentare una spina nel fianco, questo sì, e soprattutto possono rappresentare ad un certo punto (ossia dopo averle avute come alleati contro altri imperialisti tipo Russia) un ottimo pretesto propagandistico per andare a ricolonizzare con le forze armate territori che tornano ad essere strategici per gli interessi imperialistici futuri.

I proletari, oggi, accecati da mille inganni democratici e indeboliti da decenni di collaborazionismo con la classe dominante borghese (non importa chi fosse al governo nei diversi passaggi), non riescono ad opporsi in modo netto e deciso alle avventure guerresche della borghesia nazionale. E forse, in cuor loro, inebetiti dalla costante propaganda pacifista che l'opportunismo ha continuato a diffondere nelle loro file, credono che i talebani e le milizie di Bin Laden - dopo la strage delle Twin Tower a New York dell'11 settembre dello scorso anno - la dura risposta militare americana ed europea se la siano cercata.

Ma non tutti i proletari sono rincretiniti a tal punto da non capire che la guerra che gli imperialismi più potenti al mondo sono andati a fare nel lontano Afghanistan è una delle tante guerre «locali» che preparano obiettivamente guerre ben più vaste e decisive. Da ogni guerra chi ci ha guadagnato è sempre stato il paese capitalista più forte. E ogni promessa di pace, di sviluppo economico, di prospettive di benessere che le masse dei paesi martoriati dalle crisi, dalla miseria e dalla guerra si sono sentiti raccontare mentre le cannonate e le bombe spazzavano via le loro misere case e distruggevano per poco di lavoro che dava loro da sopravvivere, è stata una promessa mai mantenuta! Gli esempi che si

possono fare riempiono fogli interi, da tutti i paesi del Medio Oriente all'Africa, dal Sud Est asiatico al Centro America. Per non parlare della martoriatissima Palestina alla quale qualche mese fa l'America di Bush aveva lanciato l'approvazione per uno stato palestinese e oggi lascia che le truppe israeliane facciano a pezzi materialmente qualsiasi simbolo di «indipendenza» che nei territori palestinesi aveva timidamente fatto capolino.

Ai proletari che non hanno venduto il loro cervello e il loro cuore al mercato della sopravvivenza diciamo: l'opposizione alla guerra borghese poggia le sue radici sulla lotta di resistenza quotidiana al capitale, sulla lotta di difesa delle condizioni elementari di vita e di lavoro, sulla riorganizzazione classista per realizzare questa lotta e per unificare le forze proletarie strapandole all'influenza del collaborazionismo e dell'affitto agli interessi borghesi.

Questa è la condizione base per poter domani avere forza e capacità politica di opporsi alla guerra guerreggiata della nostra borghesia nazionale che farà di tutto per convincere le masse proletarie ad immolarsi per l'ennesima volta in una carneficina mondiale sempre più spaventosa a difesa dei suoi interessi capitalistici, diametralmente antagonisti agli interessi di classe proletari. Il disfattismo rivoluzionario che il proletariato attuerà contro la guerra imperialista non potrà vedere la luce e non potrà avere neanche una minima possibilità di successo se non fonderà le sue radici su un disfattismo sociale («in tempo di pace»).

Durante i periodi di pace sociale le classi borghesi preparano la loro grande guerra per la spartizione del mercato mondiale; nel frattempo si fanno la guerra ora qui ora là nello scacchiere internazionale. Ma sono sempre le masse povere, diseredate e proletarie a subire le conseguenze più tremende delle guerre borghesi.

Durante i periodi di pace sociale la classe proletaria ha tutto l'interesse di prepararsi alla sua lotta, alla sua battaglia di classe contro le classi borghesi, in difesa delle proprie condizioni di esistenza innanzitutto - e quindi contro gli

interessi economici e sociali delle diverse frazioni borghesi -; e in difesa dei propri interessi più generali e storici per una lotta che non potrà essere se non rivoluzionaria, spinta a rovesciare il potere borghese per finirlo con la fame, la miseria, la guerra e lo sfruttamento.

Noi comunisti lavoriamo in questa prospettiva, e mettiamo tutte le nostre energie per la formazione del partito di classe che è l'organo indispensabile per dirigere il movimento di classe del proletariato verso la rivoluzione e verso la trasformazione generale della società. Certo che, se il proletariato dei paesi imperialisti più forti ritarderà ancora molto a scendere sul terreno dell'aperta lotta di classe anticapitalistica e antiborghese, il nostro lavoro di comunisti sarà ancora più arduo perché dovrà resistere per molto tempo ancora. Ma una cosa è certa, perché la storia non ha mai ingannato: il capitalismo non ha alcuna possibilità di superare le proprie contraddizioni e le proprie crisi se non riproponendole in modo ancor più esteso e acuto, e perciò lacerante tanto da spezzare prima o poi quel cordone che tiene ancora avvinto al carro borghese il proletariato dei paesi occidentali.

Il proletariato italiano, nella sua storia passata, ha scritto pagine significative di lotta rivoluzionaria. E' questa una tradizione difficile da far riemergere, viste le stratificazioni di opportunismo e di collaborazionismo che nei decenni passati si sono accumulate sulla schiena di generazioni proletarie portate a morire per il capitale e per far ingrassare generazioni di borghesi. Ma è una tradizione alla quale è possibile ricollegarsi, tanto più per aver dato storicamente i natali al Partito comunista più coerentemente marxista dell'Occidente, il Partito Comunista d'Italia nel 1921 guidato con grande lucidità teorica e politica dalla Sinistra comunista.

**Sottoscrivete per la nostra
stampa internazionale**

Il partito di classe, nella tradizione della Sinistra comunista italiana e nel tormentato corso storico della sua ricostituzione a livello internazionale (Resoconto sommario della riunione generale tenuta a Genova, il 5 gennaio 2002)

La **questione del partito** è sempre stata una questione centrale per il marxismo e per il movimento proletario internazionale. Il ribadimento dell'indispensabilità dell'organo rivoluzionario fondamentale, appunto il partito di classe, è parte integrante ma non sufficiente della difesa del marxismo. Il programma politico generale, le sue conseguenze tattiche ed organizzative, sono un tutt'uno con la vita pratica dell'organizzazione militante che si definisce «partito».

La **controrivoluzione stalinista**, col suo attacco ai fondamenti programmatici, politici, tattici e organizzativi del partito di classe del proletariato, con l'eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica e di centinaia di migliaia di proletari rivoluzionari irriducibilmente fermi sulle posizioni del comunismo rivoluzionario, e il definitivo passaggio, - a degenerazione dell'Internazionale Comunista consumata - di tutti i partiti sedicenti comunisti (o socialisti) nel campo borghese della difesa della società capitalistica, hanno prodotto non solo orrende lacerazioni nel campo della militanza politica proletaria, ma un **gravissimo indietro** del proletariato internazionale, e in particolare occidentale, che dal terreno della lotta di classe è stato scaraventato violentemente sul terreno dell'interclassismo, della complicità coi poteri borghesi, dell'inganno permanente dell'ideologia e delle forme della democrazia borghese. Dalla teorizzazione del «socialismo in un solo paese», con la quale - già di per sé bestialità dottrinaria incommensurabile - si volle far credere ai proletari di tutto il mondo che sarebbe stato possibile «edificare» socialismo e comunismo pieno in un solo paese mentre nel resto del mondo rimanevano saldi al potere la classe borghese e il modo di produzione capitalistico da essa rappresentato, alla complicità stretta di guerra fra gli Stati «socialisti» e gli Stati «democratici» in funzione anti-fascista, l'arco storico della terza ondata opportunista si è concluso con la più profonda sconfitta per le forze rivoluzionarie e per il proletariato internazionale.

Giusto l'ammonimento dei rappresentanti della Sinistra comunista, e di Amadeo Bordiga in primis, fin dal congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920, sulla più decisa e salda intransigenza del comunismo internazionale rispetto a qualsiasi utilizzo della democrazia borghese (non solo a livello «ideologico», sul quale le staffilate di Lenin erano davvero ineccepibili, ma anche a livello tattico e organizzativo sia in campo politico che interno di partito).

Secondo la visione della Sinistra comunista, proprio nell'Occidente industrialmente progredito e politicamente saturo di democrazia borghese era oltremodo necessaria una battaglia permanente, netta, inequivocabile contro il principio democratico e contro la democrazia borghese in generale, fino alle sue applicazioni elettorali e parlamentari. E tale era la corretta interpretazione storica della forza che gli stessi metodi di governo assumevano, aumentando o indebolendo la tenuta delle forze di classe in antagonistica opposizione, che la battaglia anticapitalistica e anti-borghese era intesa dalla Sinistra comunista allo stesso tempo come battaglia antidemocratica, portandone le coerenti conseguenze fin sul terreno dei principi organizzativi del partito di classe stesso (allora ancora organizzato secondo il principio del «centralismo democratico»).

Con il 1926, nell'Internazionale Comunista, il processo di degenerazione dalle posizioni marxiste - in concomitanza con le difficilissime condizioni della lotta rivoluzionaria in Europa e nel mondo - si è compiuto giungendo ad ufficializzare la famosa teoria del socialismo in un solo paese. Da allora, la Sinistra comunista fu sempre più osteggiata, emarginata, perseguitata fino all'eliminazione fisica dei suoi esponenti (attraverso le famose purghe staliniane fino alla piccozza che stroncò la vita di Trotsky, e ancora dopo la fine della seconda guerra mondiale come nel caso dei comunisti internazionali Acquaviva e Atti in Italia). Furono proprio le forze della democrazia antifascista che presero in eredità la funzione di difesa della conservazione borghese della società, reprimendo le voci che potessero in qualche modo ricordare ai proletari che la via della rivoluzione non passava attraverso i partiti «comunisti» traditori, attraverso la democrazia e la conciliazione democratica con le forze

borghesi, ma che contro di essi bisognava combattere strenuamente.

Dal bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, la Sinistra comunista non trasse soltanto la forza e la conferma della giustezza teorica e politica del marxismo rivoluzionario, ma trasse una lezione definitiva sulla democrazia: la lotta contro di essa sia sul piano dottrinario e di principio, sia sul piano politico, tattico e organizzativo doveva distinguere ancor più, e meglio, i comunisti rivoluzionari, e perciò internazionalisti, nella loro opera di restauro della teoria e della dottrina marxista e di ricostituzione del partito di classe.

La nostra caratteristica distintiva, in tutti gli anni dalla fine della seconda guerra imperialistica, rispetto a tutti gli altri raggruppamenti politici antistaliniani fu questa:

1) la Russia non era da considerare un paese socialista, né sul piano politico né sul piano economico, ma capitalista; il potere politico che si proclamava rivoluzionario, socialista e comunista, era da considerare potere politico pienamente borghese e controrivoluzionario, a livello statale come a livello del partito sedicentemente comunista dell'unione Sovietica;

2) la lotta contro il fascismo, in quanto metodo di governo borghese, non giustificava l'alleanza con le forze e gli Stati della democrazia borghese, anzi: la lotta proletaria doveva svolgersi contemporaneamente contro il fascismo e contro la democrazia, in un atteggiamento politico e pratico da disfattismo rivoluzionario, in guerra e in pace. Perciò la Sinistra comunista si oppose ai Fronti popolari, ai blocchi partigiani, e tanto più ad un parlamentarismo cosiddetto «rivoluzionario», ma che già dal 1919 nei paesi occidentali, non aveva di fatto più alcuna chance per la lotta rivoluzionaria del proletariato.

La portata della controrivoluzione stalinista e, quindi, della sconfitta del proletariato internazionale, non poteva non condizionare il cammino della ripresa della lotta di classe e della ricostituzione del partito di classe, del **partito comunista internazionale**. Questo partito, ricostitutosi sul piano formale in Italia durante la seconda guerra mondiale, nel 1943 («partito comunista internazionalista-battaglia comunista») riunendo i vari gruppi di esuli e di militanti legati all'esperienza del Partito comunista d'Italia del 1921 e della sua Frazione di sinistra all'estero ma teoricamente non saldi e omogenei, e sul piano teorico e programmatico coerente col marxismo e con la tradizione della Sinistra comunista nel 1952 in seguito ad una profonda e irrimarginabile scissione dall'organizzazione precedente («partito comunista internazionalista-programma comunista»), ha esso stesso subito successivamente una serie di lacerazioni dalle quali si sono poi formati gruppi politici diversi che sono andati e vanno rivendicando le stesse origini ma che procedono in direzioni opposte gli uni dagli altri.

In relazione anche al bilancio delle crisi che scossero, fino a spezzarlo, nel 1982-84, il nostro partito di ieri, sappiamo che per la dura opera di ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza - il partito comunista mondiale - non è sufficiente rivendicare più o meno verbalmente o letterariamente i principi e il programma sui quali si costituì il partito nel 1921 dopo la storica scissione dal Partito socialista italiano o si ricostituì nel 1952, dopo la storica scissione con la corrente di «battaglia comunista». Nel corso di sviluppo dell'organizzazione di partito altre scissioni dettero vita a raggruppamenti politici come «rivoluzione comunista», «il partito comunista», «che fare?», «el comunista», per citarne alcuni fra quelli che hanno continuato una certa attività, fino ad arrivare alla crisi esplosiva del 1982-84 e la scissione fra il nuovo «programma comunista» e «le prolétaire-il comunista».

Noi riteniamo che, proprio in ragione del tipo di questioni poste dalle diverse crisi e scissioni conosciute dall'organizzazione di partito di ieri - pur modesta in termini di forza numerica, ma particolarmente attiva sul piano teorico e politico - sia oltremodo necessario porsi il compito della ricostituzione dell'organo-partito dal punto di vista della riconquista del patrimonio generale della Sinistra comunista, e quindi dal punto di vista di un bilancio approfondito del corso di sviluppo del partito stesso attraverso tutte le questioni politiche, tattiche, organizzative, e naturalmente teoriche e

programmatiche, che la sua più che trentennale attività ha costantemente posto all'ordine del giorno delle forze rivoluzionarie radunatesi nel o intorno al partito di ieri.

Richiamarsi all'intransigenza della teoria e del programma comunista, non basta. Richiamarsi alla tradizione della Sinistra comunista, non basta. Richiamarsi al filo rosso che collega le battaglie di classe della Sinistra comunista dei primi due decenni e mezzo del Novecento alle battaglie di classe del bolscevismo, e queste al movimento comunista di Marx ed Engels, non basta. Giurare sulle tavole delle risoluzioni programmatiche e politiche del Partito comunista d'Italia o dei primi due Congressi dell'Internazionale Comunista, non basta. Ripubblicare i «filii del tempo» scritti da Amadeo Bordiga, o l'intera sua «opera» - alla maniera dei «grandi pensatori» - di per sé non decide del grado di marxismo rappresentato da coloro che si dedicano a questa attività editoriale. Parole, parole dette, parole scritte. E sempre più spesso parole dimenticate!

Noi siamo convinti che l'opera di ricostituzione del partito comunista internazionale passi sia attraverso una dura opera di assimilazione teorica che non è mai data una volta per tutte, e che non è mai appannaggio di supposti teorici di partito, ma è risultato di un'attività collettiva di partito, sia attraverso una dura opera di riassimilazione della prassi classista e rivoluzionaria per cui ogni posizione politica e tattica che il partito prende deve corrispondere ad un atteggiamento pratico e ad una azione coerente e inequivocabilmente di classe, dunque in netta opposizione ad ogni tipo di espedientismo, di democratismo, di individualismo.

Dato che sono diversi i raggruppamenti politici che si autoproclamano eredi della Sinistra comunista, siano chiamati o si chiamino «damenisti», «bordighisti» o «trotsko-bordighisti», per non parlare dei «costruttori di milieu révolutionnaire», e dei «costruttori di Fondazioni», abbiamo utilizzato l'appuntamento di Genova per mettere a punto la nostra critica nei confronti di tutti costoro. Demandiamo ovviamente al rapporto esteso della riunione generale, che inizieremo dal prossimo numero del giornale, l'approfondimento del tema.

Un elemento fondamentale ci distingue da tutti gli altri raggruppamenti che si dichiarano collegati o eredi della Sinistra comunista: il fatto di dedicare energie e volontà ad un lavoro collettivo - **di partito** - alla riconquista di quel patrimonio di battaglie di classe volte «a dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libreschi o professorali, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di **esperienze**) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie» (1). Ebbene, sulla scorta di questa precisa indicazione di battaglia politica, abbiamo affrontato il bilancio delle crisi che hanno investito, in periodi diversi, il partito di ieri, l'organizzazione politica da cui proveniamo, bilancio che doveva tener conto non solo del metodo di critica storica e politica caratteristico del marxismo, ma anche delle ricorrenti deviazioni a doppio binario - quella volontarista e attivista derivata da prospettive troppo ottimistiche dei periodi di crisi capitalistica che si sono aperti dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, e quella accademica e attendista derivata dalla sfiducia nel corso storico della lotta fra le classi e delle contraddizioni materiali della società capitalistica, sfiducia a sua volta generata dalle troppo ottimistiche prospettive di cui sopra.

Nella consapevolezza della necessità di tramandare alle giovani generazioni di oggi e alle generazioni future un metodo di critica marxista non adulterato da deviazioni democraticiste o intellettualistiche, il lavoro che abbiamo intrapreso dal 1982-84 in poi ha le radici nella storia della corrente della Sinistra comunista, e in particolare del «partito comunista internazionale» nel quale, pur nelle inevitabili contraddizioni che l'arduo sforzo di ricostituire il partito di classe nelle condizioni di profonda disfatta del movimento rivoluzionario e di grande disorientamento delle forze sane del proletariato rivoluzionario, abbiamo militato. Radici che non ci sogniamo minimamente di disconoscere, ma che non ci

rendono ciechi di fronte agli errori e alle deviazioni che hanno accompagnato «la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale», come affermato nella manchette dei nostri giornali sotto la dicitura: Distingue il nostro partito.

Il periodo attuale continua ad essere caratterizzato da condizioni generali di dominio incontrastato della borghesia capitalistica e dei suoi metodi di governo, in special modo dei metodi di tipo democratico e parlamentare con i quali, nei paesi avanzati dell'Occidente, e col contributo attivo di tutte le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo politico e sindacale, il proletariato è stato sfiancato, disorientato, svuotato delle sue tradizioni e della sua memoria storica.

Siamo ben coscienti che la battaglia di classe richiesta alle minuscole forze rivoluzionarie rappresentate dal nostro movimento è di dimensioni gigantesche, tali da ingenerare - strada facendo - a compagni di pur provata militanza e preparazione teorica il timore di non essere «all'altezza del compito» e, di conseguenza, l'idea di demandare all'apparizione di un futuro Lenin e di un movimento proletario rivoluzionario in piena e veloce ripresa, il successo del partito di classe e della rivoluzione. Siamo però del tutto convinti che l'attività coerente di partito nell'oggi deve avere per rotta «la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percosse ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popolaresco, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la ridicola pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, «impegnati» o «ingaggiati» a guadagnare qualche pagnotta alla loro deteriorata attività, mettendosi per il tramite dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche, e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed attecchite a popolo» (2).

L'organicità del lavoro di partito non deriva da affermazioni di volontà o da articoli di statuto scritti ad hoc; essa deriva da una prassi che contempi e attui l'insieme delle attività di partito sui diversi piani - propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc - dalle quali nessun compagno militante è escluso per principio, e che sia costantemente verificata e verificabile rispetto alla piena condivisione del programma e delle posizioni politiche e tattiche che distinguono il partito proletario di classe da ogni altro partito. Rimane al centro dell'attività attuale - «dato che il carattere di degenerazione del

complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina», carattere di degenerazione che non si è attenuato con lo svilupparsi delle crisi economiche e sociali capitalistiche, anzi -, la restaurazione dei principi di valore dottrinale e della teoria marxista in generale. Ma sarebbe il disastro, pratico oltre che teorico, se tra questa preminente attività di carattere teorico e l'azione pratica di intervento del partito nella vita e nelle lotte della classe proletaria si alzasse una barriera: «*disturgheremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio!*» (3).

Nel distinguerci da ogni altro raggruppamento politico che si rifà alle nostre stesse origini non possiamo non ripartire dai bilanci che il partito fece nel passato di fronte a crisi interne di grande rilevanza, come appunto quella del 1965. Ma per chiarire i percorsi che ci separano da tutti gli altri non possiamo non affrontare le questioni politiche (e teoriche) di fondo, come la questione del partito, della guerra, dello Stato, la questione nazionale e la questione sindacale. Ed è a questi aspetti che la seconda parte della riunione di Genova è stata dedicata.

(1) Cfr. **Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista (1965)**, nel nr. 2 dei testi del partito comunista internazionale «*In difesa della continuità del programma comunista*», punto 12, pag. 181.

(2) Cfr. **Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, ... (1965)**, nel nr. 2 dei testi del partito comunista internazionale «*In difesa ...*», cit., punto 8, pag. 177.

(3) Cfr. **Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (1965)**, nel nr. 2 dei testi del partito comunista internazionale «*In difesa ...*», cit., punto 8, pag. 166.

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano
N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

Sono a disposizione alcuni Reprint «il comunista»

- Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo (da «il comunista» n. 77, ottobre 2001) € 3,00
- Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche (da «il comunista» n. 77, ottobre 2001) € 2,00
- Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe sul «diritto all'autodeterminazione dei popoli» (da «il comunista» n. 14, agosto/ottobre 1988) € 3,00
- Ai proletari di oggi. Ai combattenti di classe di domani (Manifesto del partito comunista internazionale, marzo 1997) € 1,50

Nella serie **Critica delle false posizioni rivoluzionarie**:

- «Battaglia comunista», doppio misto di volontarismo e intellettualismo, di democrazia militante e «partito virtuale». (Critica alle posizioni politiche generali di «battaglia comunista») (da «il comunista» n. 64-65, gennaio/aprile 1999) € 2,00
- Amadeo Bordiga, compagno militante comunista e rivoluzionario che ha saputo strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, vedendo e confondendo se stesso in tutto l'arco mil-

lenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale (critica alle posizioni dei «sinistri» costruttori di icone inoffensive) (da «il comunista» n. 71-72, settembre 2000) € 3,00
- Elogio della medaglia (critica delle posizioni del nuovo «il programma comunista» sulle crisi di partito) (da «il comunista» n. 20, novembre/dicembre 1989) € 2,00
- Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo? (critica alle posizioni del nuovo «il programma comunista») (da «il comunista» n. 43-44, ottobre 94/gennaio 95) - La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari (critica alle posizioni di «Rivoluzione Internazionale») (da «il comunista» n. 40-41, giugno 1994) - Gli aggiornatori di Lenin si impantano liberamente nel loro volgare «milieu révolutionnaire». (critica alle posizioni di «Rivoluzione Internazionale») (da «il comunista» n. 46-47, settembre 1995) € 3,00
- Parlamentarismo, fascismo e tesi distorte (critica alle posizioni di «il Partito Comunista») (da «il comunista» n. 43-44, ottobre 94/gennaio 95) € 1,50

ARGENTINA

I cacerolazos hanno rovesciato il presidente. Per rovesciare il potere borghese, e il capitalismo, occorre la lotta di classe

(da pag. 1)

contro i «nemici della Repubblica». E dalle strade gli rispondono con manifestazioni spontanee decine di migliaia di persone percuotendo le pentole (i manifestanti piccolo-borghesi del centro di Buenos Aires), mentre altri, più proletari, si scontrano con le forze di polizia e assaltano edifici pubblici e negozi. Oltre alla repressione poliziesca, i manifestanti sono bersagliati dagli spari dei commercianti che difendono a mano armata i loro negozi: e alla fine i morti sono 35 morti. Il mattino dopo, il presidente si dimette e lascia in elicottero la Casa Rosada ancora assediata dai manifestanti. Altri quattro presidenti si succederanno nelle due successive settimane di caos...

Dopo quattro anni di recessione decine di migliaia di imprese sono fallite e quelle che ancora esistono hanno fatto licenziamenti di massa: il tasso di disoccupazione ufficialmente è del 20%, ma a questo bisogna aggiungere un 15% almeno di lavoratori «sottoccupati», per non parlare dei lavoratori «in nero». La perdita del potere d'acquisto negli ultimi cinque anni è stimata in media al 50%. Dei 37 milioni di abitanti del paese le statistiche ne classificano 5

Argentina, terra di conquista per il capitalismo italiano

Il Gruppo Benetton è oggi il terzo imprenditore agricolo dell'Argentina e, dato che agricoltura e petrolio sono i due settori di attività economica principali del paese, si intuisce facilmente il peso che la famiglia Benetton ha laggiù. Nel 1991 i Benetton si comprano in Patagonia un milione di ettari di terreno (all'incirca un territorio vasto come l'Abruzzo) per allevare pecore da lana e quindi fornire le proprie fabbriche di maglieria con lane prodotte direttamente. L'azienda si chiama Compañía de Tierras Sudargentino ed è una delle più grandi, per estensione, al mondo. Oggi il 13% circa del fabbisogno di lana il Gruppo Benetton se lo assicura con i propri allevamenti argentini. Nel frattempo, all'allevamento delle pecore da lana si è aggiunto la produzione di carne bovina e ovina, mais e girasole. Il Gruppo Branca, quello del Fernet, ha in Argentina il suo primo mercato internazionale. Negli ultimi vent'anni le vendite sono cresciute di cinque volte, nonostante le diverse crisi che si sono verificate nel frattempo. Il capitalismo italiano è presente con tanti altri nomi: Telecom, che insieme ai francesi e agli spagnoli gestisce le linee telefoniche, Sea (gestore degli aeroporti di Linate e Malpensa) gestisce l'aeroporto di Buenos Aires, Olivetti attrezzature d'ufficio e informatica, Pirelli pneumatici, Camuzzi gas, Ferrero, Benito Roggio & Figli che ha vinto la privatizzazione della metropolitana di Buenos Aires, e le banche, naturalmente: BNL, Comit, Istituto San Paolo, Unicredit. E ancora la famiglia Rocca per la produzione d'acciaio (Techint: 40% della produzione mondiale di tubi e proprietà delle italiane Dalmine e Italmimpianti), la Macri (lo chiamano il Berlusconi d'Argentina) grande impresa edile, e la Serenissima, la Cantine Bianchi, la Arcor, e mille altre aziende agricole sparse in tutto il paese. (Notizie rilevate dal Venerdì di Repubblica, 1.2.02).

Con la recente crisi generale che ha colpito il paese, queste aziende se la sono vista brutta? Probabilmente no, perché anche loro come tutti i capitalisti presenti in Argentina si saranno comportati come denunciato dalla stessa magistratura: tra il 20 e il 30 novembre scorso 358 camion hanno trasportato tanti dollari, quanti potevano, all'aeroporto di Ezeiza e, di qui, all'estero; dunque poco prima che il governo in carica facesse scattare il blocco dei depositi bancari. Se quei bei nomi dell'imprenditoria italiana, di fronte alla bancarotta argentina, non hanno starnazzato come oche da sgozzare, sarà perché una parte consistente di quei 358 camion zeppi di dollari portavano i loro depositi bancari in depositi più sicuri?

milioni nella fascia di «povertà estrema» (cioè non in grado di provvedere ai bisogni di vita fondamentali), mentre trent'anni fa erano solo 200.000; e 14 milioni nella fascia di povertà, contro un milione del 1970. Mentre il debito estero, nello stesso periodo, è passato da 7,6 miliardi di dollari a 130-150 miliardi, si stima che il capitale portato all'estero dai capitalisti, argentini e non, ammonti a 120 miliardi di dollari (nel solo periodo in cui, per combattere gli speculatori - a detta del governo -, veniva imposto il congelamento dei conti bancari, si valuta che un migliaio di ricchi borghesi abbiano fatto uscire dal paese da 10 a 20 miliardi di dollari).

«L'Argentina è rovinata - ha dichiarato il nuovo presidente Duhalde. - Non c'è più un solo peso nelle casse». Ha lanciato un appello all'unità nazionale per «evitare il crollo. (...) l'anarchia e la violenza fraticida». Il direttore del FMI, in un'intervista rilasciata alla stampa internazionale, è stato più diretto. La via per il ritorno alla crescita, ha dichiarato, «è una via dolorosa. (...) Si dovranno considerare in particolare le conseguenze sociali. Ma bisogna essere onesti: non c'è via d'uscita senza sofferenza» (2).

In verità, la borghesia argentina, demagogicamente orgogliosa di una identità «nazionale» che non ha mai storicamente avuto - caso mai è di origine italiana e spagnola soprattutto, dato che gli amerindi originari sono stati sterminati fino all'inizio del secolo scorso - e spinta dal possesso di effettive ricchezze del proprio paese (min-

erali, petrolio, grano e ogni tipo di coltura, allevamenti, ecc.), ha sempre tentato di inserirsi nel mercato mondiale con ambizioni imperialistiche di un certo spessore. La guerra delle Malvine-Falklands del 1982 contro la Gran Bretagna ne è stato un esempio, sebbene pietoso. Ma è ancora forte il peso delle quattro/cinque famiglie che hanno in mano la produzione del frumento argentino e che in parte dettano il corso di questo mercato a livello mondiale; ed è certamente forte l'incidenza della produzione degli allevamenti di bovini, equini, caprini e ovini (l'Argentina è uno dei maggiori produttori mondiali di carne, latte, burro, formaggi, lana). La forza dell'economia argentina è tutta sbilanciata sul settore agricolo, mentre lo sviluppo capitalistico storicamente si è accelerato nel settore industriale, meno condizionato dalle stagioni e dai tempi della vita animale e vegetale, e a circolazione di capitale molto più veloce. Ciò non significa che l'Argentina non sia un paese industrializzato; vi sono le industrie legate all'estrazione del petrolio e dei minerali e alla lavorazione della carne, industrie chimiche e della gomma ecc. Però l'Argentina produce ad esempio la stessa quantità di energia elettrica del Venezuela (che ha la metà degli abitanti e rappresenta un terzo del territorio argentino).

Le falsità del linguaggio borghese sono sempre quelle: da un lato l'appello all'unità nazionale - mentre in realtà i capitalisti che si sono arricchiti sulla pelle dei proletari non intendono fare un solo passo in loro aiuto - per prevenire la lotta fraticida, come se i proletari e borghesi e i proletari argentini fossero «fratelli» e non nemici di classe; dall'altro la promessa di sofferenze per i proletari!

E' il pezzo grosso del FMI a dire la verità; il capitalismo conosce un'unica soluzione per uscire dalle sue crisi: far soffrire i proletari, cioè sfruttarli ancora di più, strappare fino all'ultima goccia del loro sudore, privarli di tutto ciò che ha un costo - nel campo sociale, della sanità, dell'istruzione,

delle pensioni ecc., e precipitare nelle condizioni di vita proletaria una parte dei ceti medi che avevano creduto possibile «elevarsi socialmente», integrarsi nelle file della grande borghesia.

Contro i disastri della crisi capitalistica la popolazione argentina, nel suo insieme, ha reagito: chi pacificamente a suon di casseruole, chi violentemente saccheggiando negozi e incendiando edifici pubblici. I gruppi dirigenti borghesi, per calmare le folle, hanno dovuto sacrificare qualche personaggio politico, ma i sostituti seguiranno la loro stessa politica, cioè la politica imposta dalle inflessibili leggi del profitto capitalistico, la politica che schiaccia i proletari aumentando il tasso di sfruttamento e la miseria delle condizioni di esistenza. Per opporsi ad essa esiste una sola via: la lotta contro il capitalismo, la lotta operaia che unisce tutti i proletari su obiettivi non popolari ma di classe, la lotta non nazionale ma internazionale, la lotta che si pone come obiettivo finale non la riforma ma la rivoluzione.

Solo la lotta proletaria di classe, che richiede, per avere probabilità di successo, l'imprescindibile ricostituzione del suo organo dirigente, il partito, solidamente organizzato sulla base dei principi marxisti, potrà porsi il problema di trainare dietro di sé settori di classi medie impoverite, invece di vederle porsi alla testa dei movimenti di malcontento unicamente a proprio vantaggio.

A quel punto l'obiettivo non si sarà più di far cadere un presidente, ma di rovesciare il potere borghese, e quindi, in ultima analisi, il capitalismo; allora, alle armi della polizia non si risponderà più col rumore delle casseruole, ma con le stesse armi del nemico.

(1) Cfr. «Le Monde Diplomatique», gennaio 2002 e «L'Expansion», febbraio 2002.

(2) Cfr. «Le Monde», 23/01/02.

Buenos Aires Horror Tour

E' il titolo di un libro: **Le irregolari. Buenos Aires Horror Tour**, scritto da Massimo Carlotto (1). In questo libro, l'autore riporta una serie di testimonianze raccolte tra alcune Associazioni, come le *Madres de Plaza de Mayo* o la delle *Auelas de Plaza de Mayo*, in un suo viaggio in Argentina per ritrovare il filo della verità sui **desaparecidos**. In esso, si documenta anche lo spirito e la tenacia delle madri e delle nonne dei desaparecidos nella loro più che ventennale battaglia quotidiana per far emergere dal silenzio e dall'oblio la spaventosa e sistematica eliminazione attuata in Argentina tra il 1976 e il 1982, durante la dittatura militare appoggiata dagli Stati Uniti e dalla Chiesa cattolica, di ogni possibile oppositore al regime, vero o presunto. Non si conosce il numero vero dei morti, ovviamente, e non si saprà mai, ma secondo le associazioni delle madri e delle nonne di *Plaza de Mayo* si tratta di non meno di 30 mila persone, e probabilmente il numero vero si avvicina a 50 mila scomparsi. «La società argentina fingeva di non accorgersi di noi - dichiara una delle madri - perché non ci comportavamo come tutte le altre donne. Eravamo considerate, come dire, irregolari, perché avevamo deciso di non accettare la morte dei figli e il rapimento dei nipotini. Molti arrivarono alla crudeltà di tentare di convincerci che non era giusto "traumatizzare" i bambini restituendo loro la vera identità al costo di scoprire che i loro genitori naturali erano stati barbaramente assassinati. "In fondo" come ci disse un giorno monsignor Celli, segretario particolare del nunzio apostolico Pio Laghi, "coloro che attualmente crescono i bambini hanno in genere pagato forti cifre per averli, il che significa che sono in grado di mantenerli. Quantomeno i bambini non soffriranno le privazioni imposte dalla povertà..."» (2).

E' noto a coloro che non hanno voluto dimenticare che, durante la dittatura militare argentina, le democrazie più moderne e potenti del mondo non fecero nulla per fermare quel sistematico sterminio. Come, d'altra parte, successe rispetto al Cile di Pinochet che fu direttamente appoggiato dagli Usa intenzionati a togliere di mezzo Allende e il suo governo non così filoamericano come volevano le lobby finanziarie e politiche di Washington. Le grandi democrazie occidentali, all'epoca del secondo macello imperialistico, rispetto allo sterminio nazista di ebrei, comunisti, zingari, dimostrarono già la loro oggettiva e reale complicità con il nazismo nell'opera sterminatrice; infatti, non alzarono un dito

per impedire che i campi di concentramento di Auschwitz, Buchenwald, Dachau e simili si trasformassero in campi di sterminio; non alzarono un dito nonostante i vertici militari e i rispettivi governi inglese, francese, americano, fossero stati avvisati, con documenti alla mano, di quanto stava succedendo in quei campi di concentramento. In compenso, due anni fa, i governi borghesi hanno decretato che il 27 gennaio sia definito come il «giorno della memoria»; a 57 anni di distanza la democrazia borghese si è così autoperdona e, nello stesso tempo, ha rilanciato un argomento che è sempre utile alla conservazione borghese, quello dell'antifascismo, dell'antitotalitarismo, ideologia fatta su misura per offuscare i cervelli delle masse, e in particolare dei proletari che, presto o tardi, saranno chiamati ancora a dare «volontariamente» la propria vita perché la patria borghese, e il capitalismo nazionale ovviamente, siano difesi da nemici sempre in agguato.

Oggi, mentre le più potenti democrazie del mondo, col pretesto della guerra al «terrorismo islamico» di Al Qaeda e organizzazioni simili, stanno portando la guerra di colonizzazione e di rapina, fatta di bombardamenti e di massacri di civili, in territori dove si concentrano e si scontrano interessi economici di grande rilevanza perché legati strettamente alla produzione e al controllo delle fonti di energia, petrolio in primis, la cattiva coscienza borghese spinge le anime belle a raccontare le brutture di questa società, vicende tragiche sulla guerra, gli stermini, le torture, naturalmente «per non dimenticare». E la democrazia non può che addossare le colpe della più ripugnante e brutale repressione alla «dittatura», nazista, fascista, militare che sia; come se si trattasse di un metodo di governo di un altro mondo, di un'altra società. Il marxismo ha dimostrato senza ombra di dubbio che la democrazia borghese non è che un patetico velo che la reale dittatura del capitale utilizza per governare e dominare meglio le popolazioni umane. Tant'è che non vi è paese democratico che non abbia fatto affari con i paesi dittatoriali; all'epoca del fascismo e del nazismo come nei più recenti anni.

«La comunità internazionale gridò di orrore dopo il golpe in Cile e la morte di Allende, ma con noi fecero finta di non vedere e non sentire perché la dittatura argentina iniziò a fare affari con tutti... anche con l'Italia. - si legge in un'altra testimonianza contenuta nel libro di Carlotto - Riusci perfino a ottenere grossissimi prestiti che finirono nelle tasche di alcuni, in acquisti di armi e nella costruzione di opere faraoniche che dovevano celebrare la nuova, grande Argentina. Ma la mossa più furba della dittatura fu quella di fornire grano e carne all'Unione Sovietica, dopo l'embargo americano per l'invasione dell'Afghanistan. I nostri generali di giorno definivano il comunismo cancro dell'umanità e di notte caricavano le navi di cibo per i loro peggiori nemici. In cambio non hanno ricevuto solo oro ma anche e soprattutto copertura politica: l'URSS diventò il principale alleato di questa banda di assassini. I comunisti locali fedeli a Mosca si affrettarono a riconoscere il nuovo governo. Così non finirono nei campi clandestini. I partiti fratelli europei si adeguarono, limitandosi a distribuire affettuose pacche sulle spalle agli esiliati. (...) Fu veramente mostruoso il cinismo degli stati che per vigliaccheria non boicottarono i mondiali di calcio del '78... Il mondo sapeva cosa succedeva in Argentina, ma, pur di tirare quattro calci a un pallone, vennero qui a gridare festosi negli stadi insieme agli assassini, ad applaudirli mentre si pavoneggiavano come puttane nelle loro divise piene di medaglie e salutavano dalle tribune d'onore. E a ogni goal un gruppo di prigionieri spariva in fondo al mare o in fosse comuni» (3).

Film come «Schindler list», «La vita è bella», «Garage Olimpo» o l'ultimo mandato in onda alla tv, «Perlasca, un eroe italiano», in fondo servono a ridare fiducia a quella stessa democrazia che ha organizzato ripetuti e colossali inganni con cui le masse sono state sistematicamente deviate, rincrinetite e oppresse. Servono a ridare fiducia a quella democrazia che, in realtà, copre sistematicamente il vero volto del dominio borghese sulla società, ovvero la dittatura ferrea, brutale, del capitale sul lavoro salariato, del capitalismo sull'intera società. E' uscito un altro film, sugli orrori della dittatura militare argentina, dello stesso regista di «Garage Olimpo», intitolato «Hijos» («Figli»), che per sottofondo ha la tragedia dei neonati partoriti da giovani donne, arrestate e torturate fino alla morte dai militari e dai poliziotti argentini, tra il 1976 e il 1982, venduti poi a coppie borghesi e piccolo-borghesi che, non potendo avere figli, ma desiderandoli, erano pronte a pagare anche molto salato. Alla vita strappata agli oppositori del regime militare si aggiungeva, così, la tragedia di neonati strappati ai parenti e trasformati in merce per lucrosi affari. «Come mai tanto accanimento contro i bambini e le donne incinte?» - chiede l'autore del libro citato ad una nonna di Plaza de Mayo, che risponde: «Era un preciso aspetto della metodologia repressiva della desaparición. Da un lato la gente spariva in modo misterioso - questo

serviva a seminare tra la popolazione terrore e incertezza sulla propria sorte - dall'altro, rapire i bambini serviva a distruggere le famiglie dei desaparecidos con l'obiettivo di eliminare per sempre un tessuto sociale potenzialmente in grado di opporsi all'attuale» (4). Ma i poliziotti e i militari si dedicavano anche al saccheggio di tutto ciò che trovavano nelle case degli arrestati e che fosse minimamente commerciabile, dai mobili agli elettrodomestici, alle suppellettili ai capi di vestiario.

Assistiamo purtroppo ad un silenzio terribile, particolarmente diffuso, da parte del proletariato, ripiegato su se stesso da decenni e impotente rispetto alla pressione e alla repressione borghesi. Deviato da ogni forma di opportunismo e collaborazionismo democratico, il proletariato argentino non è stato in grado di rappresentare per se stesso, e quindi per la società argentina, il punto di riferimento della lotta antiborghese e anticapitalistica, sotto il regime democratico e, tanto meno, sotto il regime militare.

Le denunce delle torture, degli assassini, degli stupri, degli stermini, dei rapimenti di bambini, che si conoscono attraverso i giornali, i libri, i film, sono quelle dei borghesi democratici colpiti profondamente nei loro affetti e nelle loro proprietà. Esse svelano in ogni caso la sempre più acuta contraddizione fra l'ambizione ideologica di essere e di avere diritti uguali fra uguali, e la realtà tremenda dell'oppressione e della forza brutale con la quale la classe dominante - la classe borghese, capitalistica - mantiene il suo potere e lo difende contro ogni possibile scossone. Il fatto che questo possibile scossone venisse non dalle classi proletarie ma da appartenenti alla stessa classe borghese e alla piccola borghesia, non attutiva la brutalità della repressione. In un certo senso, forse proprio perché le «armi» utilizzate da questi strati borghesi erano di carta - petizioni, appelli ai diritti sanciti dalla costituzione e dalle leggi vigenti, appelli alla pietà umana, tentativi di ottenere informazioni e la liberazione dei propri cari attraverso il mercanteggiamento di un prezzo in denaro - negli uomini della repressione militare e poliziesca si sprigionava ancor più quel senso di impunità e di gusto nel martoriare gli inermi ridicolizzando le loro illusioni democratiche e i loro buoni sentimenti, caratteristiche degli aguzzini in tutte le epoche nella storia delle società divise in classi.

Sta di fatto che, mentre nei paesi capitalistici avanzati, e perciò imperialisti, i metodi di governo che rispondono ai meccanismi democratici hanno vita più lunga, nei paesi capitalistici più deboli, e succubi degli imperialisti più forti, i metodi di governo democratico - oltre ad essere trop-

E' a disposizione il nr. 460 (Dic. 2001 - Gennaio/Febr. 2002) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

Sommario:

- Signification anti-prolétarienne de la campagne sécuritaire
- Argentine. Les cacerolazos ont pu renverser les présidents. Pour combattre le capitalisme il faut la lutte ouvrière!
- Prolétariat et électoratisme. Le cadavre marche encore (Sul filo del tempo, mai 1953)
- Swissair. De la faillite du fleuron suisse à la défaite sans combat des travailleurs, quel bilan?
- «Gouvernance» d'entreprise: comment la bourgeoisie habille la concentration toujours plus générale et irréversible du capitalisme des frusques della démocratie
- Une nouvelle publication du parti: «the proletarian»-

Abbonamento a «le prolétaire» per il 2002 è cambiato: costa 8 € nella versione normale, 16 € nella versione sostenitore. I versamenti possono essere fatti a: R.De Prà, ccp nr. 30129209, 20100 Milano, specificando che l'abbonamento è per «le prolétaire».

- Leggete e diffondete -
Il Comunista
Le Prolétaire
Programme communiste
El programa comunista

IN MARGINE ALLO SCIOPERO DEI METALMECCANICI DEL 16 NOVEMBRE 2001 Sulla lotta dei metalmeccanici per il contratto

(da pag. 1)

dati sull'inflazione forniti dal governo, ma sempre lordi e al IV livello retributivo. Questa motivazione, in realtà, è poi diventata uno dei motivi dello sciopero, perché dal palco i comiziati della CGIL hanno tuonato contro il governo che in tema di licenziamenti, TFR, pensioni intende decidere senza il coinvolgimento preventivo dei sindacati collaborazionisti. Non va però dimenticato che già da qualche tempo la CGIL ha più volte dichiarato che lo Statuto dei lavoratori (non è più un tabù), e la dimostrazione - di là da quel che ci sta scritto su quello Statuto - è che in molte occasioni gli «accordi» fra padroni e sindacati hanno sortito una libertà di licenziamento praticata anche se non scritta, e in ogni modo una libertà di peggioramento delle condizioni di lavoro passata per una più importante «difesa del posto di lavoro».

Gli incontri successivi col governo, lo sciopero proclamato di nuovo congiuntamente con CISL e UIL - 2 misere ore articolate per regione - in un momento in cui l'industria rallenta mettendo migliaia d'operai in cassa integrazione come alla Fiat o in ferie forzate come in tante altre fabbriche, inducono a pensare che i veri motivi di «scontro» fra sindacati collaborazionisti, padronato e governo non sono quelli legati a queste questioni direttamente legate alle condizioni salariali operaie. Le modifiche allo Statuto dei lavoratori che il governo propone riguarderebbero per il momento solo i nuovi assunti che, per l'ennesima volta, sono i più tartassati; modifiche, fra l'altro, come l'esperienza insegna, che inizierebbero ad interessare solo i

«nuovi» assunti per poi estendersi a tutti quanti. Lo Statuto dei lavoratori, inoltre, già da qualche tempo è considerato dal padronato carta straccia poiché, di fatto, soprattutto nei riguardi della parte più consistente dei giovani è by-passato con contratti che prevedono precarietà lunghissima e possibilità di licenziamento. Lo Statuto dei lavoratori, inoltre, non ha impedito la ristrutturazione delle grandi industrie con i conseguenti licenziamenti a migliaia, naturalmente «concertati» con i sindacati collaborazionisti. Lo scontro con il governo e con la Confindustria non sta, in realtà, nemmeno sulla questione delle pensioni perché la riforma del '95 con le successive modifiche - al governo c'era la sinistra parlamentare, Ds in testa - aveva già tagliato gran parte delle cosiddette «garanzie», salvo qualche misura di salvaguardia per gli operai più anziani e per le indennità da lavori usuranti (sulle quali c'è da scommettere che alla fine caleranno altri tagli).

Lo scontro riguarda molto più prosaicamente la gestione delle migliaia di miliardi delle liquidazioni dei lavoratori, il famoso TFR. Su questi capitali ci vogliono mettere le mani non soltanto i padroni, le banche, le compagnie d'assicurazione, ma anche i sindacati collaborazionisti che fanno tanto i «disinteressati» ma che in realtà pretendono di ottenere la gestione di una parte di quest'enorme torta, e per ottenerla sono pronti a «mobilitare» anche con lo sciopero le masse dei lavoratori. Che cosa otterranno i lavoratori dal TFR - che è sempre salario differito dovuto ai lavoratori - gestito dai sindacati ufficiali piuttosto che dalle banche o dalle assicurazioni? Forse un decimo di punto di speculazione in

meno?

I fondi pensione non sono decollati dopo i tagli alle pensioni conseguiti soprattutto durante il governo Dini, perché per larga parte sono stati affrontati con grande diffidenza dai lavoratori (solo i nuovi assunti dal '96 sono obbligati a versare la liquidazione a questo proposito). Nello stesso tempo i padroni non sono disposti a cedere senza nulla in cambio questa fonte d'autofinanziamento ad interessi praticamente zero (la rivalutazione della liquidazione è inferiore alla stessa inflazione); e ciò che vogliono in cambio è una riduzione consistente dei contributi a loro carico, il che significa ulteriore taglio alle pensioni future dei lavoratori passate dallo Stato.

Il sindacato collaborazionista si è già attivato da qualche tempo allo scopo di gestire questi fondi, preparandosi con tutta una serie di strumenti e strutture organizzative all'uopo, e spinge per avere maggiori agevolazioni e condizioni di maggior favore rispetto a banche, assicurazioni o altri istituti finanziari, mentre il governo sarebbe orientato a parificare le condizioni per tutti. Il collaborazionismo sindacale, quindi, è molto interessato alla questione, perché ciò significa mettere le mani su quote consistenti del mercato finanziario dalle quali trarre risorse di capitali che andrebbero a coprire anche quelle risorse che non entrano più nelle casse sindacali a causa del calo degli iscritti soprattutto tra i lavoratori attivi e delle categorie più basse.

Di fatto, proprio questi ultimi saranno impossibilitati ad integrare anche minimamente la propria pensione, perché è dimostrato (dati che provengono dall'interno della stessa CGIL) che stornando anche completamente la propria liquidazione accantonata annualmente nelle casse dei padroni al fondo pensione non si riesce ad integrare a sufficienza ciò che ha tagliato lo Stato (ricordiamo che la riforma del '95 prevede il calcolo della pensione sulla media dei salari percepiti su tutto l'arco della vita lavorativa e sui contributi effettivamente versati, che significa percepire secondo i calcoli degli stessi bonzi sindacali meno del 50% del salario; prima della riforma veniva garantito il 70% dopo 35 anni di contributi versati anche se in parte figurativamente). In realtà, per una pensione minimamente decente, i proletari sono obbligati a versare quote importanti del proprio salario ad integrazione delle quote minime derivanti

dalla trasformazione della liquidazione in fondo pensione. E' evidente che soltanto coloro che percepiscono salari alti si possono permettere di stornarne una quota da destinare a questa integrazione. La grande maggioranza di proletari che tirano un salario appena sufficiente per sopravvivere non ce la farà, e si ritroverà con una pensione da fame; e i proletari che già oggi prendono un salario da fame? Beh!, questo non è un problema interessante per i sindacati i quali, diventando un istituto finanziario avranno sempre più interesse a rincorrere i clienti con più disponibilità di soldi che non i proletari che sono obbligati a spendere tutto - e ad indebitarsi sempre più spesso - per sopravvivere mese dopo mese!

Per l'ennesima volta, il collaborazionismo sindacale chiama i proletari a mobilitarsi per scopi che solo apparentemente fanno parte dei loro interessi immediati. In realtà, in piena continuità con la loro funzione di puntello della conservazione sociale e della politica antioperaia della classe dominante, utilizzano la mobilitazione e lo sciopero per fini di bottega, per fini contrari agli interessi immediati e futuri della stragrande maggioranza dei proletari. Vera rappresentanza di un'aristocrazia operaia, ai sindacati collaborazionisti - siano i grandi sindacati ufficiali o i piccoli sindacati nati alla loro ombra - non va data alcuna fiducia. Vere sanguisughe, parassiti appiccicati sulla pelle dei proletari, vanno strappate di dosso e abbandonate alla loro meschina sorte di bottegai e leccapiedi della grande borghesia.

I proletari, soprattutto i giovani che hanno la malasorte di non poter contare se non occasionalmente sull'esperienza dei vecchi proletari che un tempo avevano la forza di lottare e di strappare ai padroni - **nonostante la politica e la pratica collaborazionista dei sindacati tricolore** - concessioni per una vita meno disagiata e precaria, devono e dovranno fare non poca fatica per scrollarsi di dosso questa selva di parassiti. Essi dovranno reimparare ad usare le loro migliori energie, il loro entusiasmo, la loro spinta materiale a ribellarsi alle condizioni di vita date, per difendersi prima di tutto da un continuo peggioramento della vita e delle condizioni di lavoro. Al centro dei loro interessi immediati non può esserci che il salario, la giornata lavorativa, la difesa della salute e della sicurezza sui posti di lavoro. Accettare supinamente le condizioni di

salario e di lavoro che i padroni offrono significa contribuire al peggioramento della propria esistenza, significa contribuire alla divisione e alla concorrenza fra proletari su cui tutti i padroni contano proprio per imporre ai propri lavoratori salariati le condizioni di salario e di lavoro più basse in modo da ottenere dal loro sfruttamento la quota di plusvalore più alta possibile.

I proletari, soprattutto i giovani, devono riprendere la difesa dei loro interessi immediati organizzandosi sul terreno della lotta classista che non contempla d'essere condizionata dalle **compatibilità** con le esigenze aziendali, bensì mette al primo posto la esclusiva difesa degli interessi immediati proletari, a partire dal salario, dalla diminuzione della giornata lavorativa, dalla lotta agli straordinari, dalla lotta per misure di sicurezza efficaci, dalla lotta contro la nocività e in difesa della salute e dell'integrità psicofisica sul posto di lavoro.

Gli interessi immediati proletari rappresentano le condizioni di sopravvivenza in una società il cui scopo principale e assoluto è quello di macinare profitti, non importa se la loro accumulazione comporta la distruzione d'energie vive umane, ambientali, sociali. E tutti coloro che antepongono agli interessi d'esistenza quotidiana dei proletari gli interessi del mercato, dell'economia nazionale, dell'azienda, della patria, del «vivere civile», delle «regole democratiche», del negoziato e della concertazione, fanno in realtà il gioco dei padroni, il gioco della borghesia che ha tutto l'interesse a tenere il proletariato nella sottomissione e nel timore reverenziale delle istituzioni laiche e religiose.

I giovani proletari hanno un futuro da conquistare. Ma a quel futuro non ci si arriva con i metodi e i mezzi del collaborazionismo interclassista che sindacati e partiti osannano come ricetta buona per tutte le occasioni e per tutte le stagioni. Il collaborazionismo è un virus letale che, come l'Aids, distrugge le difese immunitarie del corpo sociale proletario. Combatterlo è necessario per ricostituire le proprie energie e per poterle utilizzare ai fini della lotta di classe contro tutti i nemici che in questa società vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato, a partire dalla borghesia per finire ai suoi ruffiani e leccapiedi.

po costosi rispetto alle possibilità reali di utilizzare una parte dei profitti capitalistici per mantenere il carrozzone democratico - hanno obiettivamente vita più corta. Le dittature militari, come quelle sudamericane, africane o asiatiche, sono perciò chiamate a prendersi in carico la difesa degli interessi delle fazioni borghesi che in quel determinato periodo danno più garanzie di difesa e di redditività non solo diretta ma anche per conto delle fazioni borghesi internazionali da cui, in realtà, dipendono. La denuncia di ciò che accadeva sotto il regime militare porta a criticare a fondo, pur non volendolo, anche la stessa democrazia, oltre ad avere l'obiettivo di puntare il dito verso i poteri forti, gli «intoccabili». Si perché, una volta caduta la dittatura militare e reinstaurata la democrazia, quest'ultima si è ben guardata dal punire, come la stessa popolazione si augurava e si aspettava, i politici corrotti, i vertici militari e gli imprenditori che grazie alla dittatura militare fecero affari d'oro.

Nel libro citato, infatti, si può leggere quest'altra testimonianza:

«La verità sulla ESMA (5) si seppe grazie ad un errore dei militari (...) Dimenticarono di eliminare un testimone veramente scomodo: Victor Melchor Bastera. Era rimasto nel campo quasi cinque anni; per non morire aveva collaborato lavorando in un laboratorio di falsificazione dei servizi. Tra il materiale a sua disposizione c'era una macchina fotografica che adoperò clandestinamente per documentare la vita all'interno del campo. Un anno dopo la sua liberazione si presentò alla commissione governativa che indagava sui desaparecidos con una quantità impressionante di prove inconfutabili. Ovviamente non servì a nulla. La democrazia si affrettò a varare due leggi: la prima detta della "ubbidienza dovuta", che sancì l'impunità per il personale militare fino al grado di colonnello; l'altra, chiamata del "punto finale", a protezione degli ufficiali superiori, pose il divieto di istruire nuovi processi» (6). E' utile sapere che queste due leggi, cosiddette «dell'impunità», sono state varate sotto due distinte presidenze democratiche: del radicale Raul Alfonsín prima, e del peronista Carlos Menem poi. E, tanto per non perdere l'abitudine, l'ex presidente Fernando De la Rúa, scappato a gambe levate sotto la pressione della protesta popolare nel dicembre scorso, tre giorni prima dell'improvvisa fuga ha emanato un decreto legge che sancisce il rifiuto a concedere l'estradizione nei confronti di qualsiasi militare o cittadino argentino coinvolto nei processi sulla «violazione dei diritti umani» (7). Il che significa che le magistrature francese, svedese e italiana, che hanno emanato ordini di cattura contro uno dei più cinici

aguzzini dei desaparecidos, l'ex capitano della Marina militare Alfredo Astiz, detto «l'angelo biondo», accusato di aver torturato e ucciso due suore francesi, una cittadina svedese e tre cittadini italo-argentini, difficilmente potranno mettergli le mani addosso. Non ce l'ha fatta la magistratura inglese con Pinochet, che lo aveva lì a Londra, figuriamoci per qualcuno che secondo la legge argentina non può essere estradato. A meno che, il presidente argentino in carica, o uno dei prossimi, non sia costretto a mettere sul piatto della bilancia della democrazia internazionale la consegna di un aguzzino, per di più autoproclamatosi da sempre come il più efficiente agente del regime militare, per tacitare il bisogno di salvare la faccia - sia argentina che europea o americana - sul fronte della lotta contro «la violazione dei diritti umani» e per ottenere qualche miliardo di dollari in prestito per affrontare la bancarotta economica in cui l'Argentina democratica è precipitata.

Buenos Aires Horror Tour. In verità, l'orrore sprigionato da ogni via o piazza di Buenos Aires, di Tucumán, di Rosario, Cordoba, Santa Fe, La Plata, Mendoza, Rio Negro, Salta, Santiago del Estero e cento altre, è condiviso dalla democrazia e dalla dittatura militare, due facce della stessa medaglia borghese e capitalistica. Una giustizia l'altra. Entrambe potranno essere abbattute solo dalla lotta proletaria di classe e rivoluzionaria che, per vincere, non potrà limitarsi alle battaglie di carta, ma dovrà organizzarsi innanzitutto sul terreno della lotta politica, della lotta per la formazione dell'unico partito che ha la possibilità storica di condurre la lotta proletaria all'emancipazione dal lavoro salariato e da ogni altra forma di oppressione sociale, il partito di classe, il partito comunista internazionale.

(1) Vedi **Le irregolari. Buenos Aires Horror Tour**, di Massimo Carlotto, Edizioni e/o, Roma, maggio 2000.

(2) *Ibidem*, pagg. 91-92.

(3) *Ibidem*, pagg. 120-121.

(4) *Ibidem*, pag. 50.

(5) La ESMA era la scuola di meccanica della Marina militare a Buenos Aires, uno dei campi clandestini di concentramento e di eliminazione degli arrestati, dove si svolgevano interrogatori, torture, e si organizzavano i «voli della morte», ossia i voli con i quali gli arrestati in numerosi gruppi venivano portati in aereo sull'oceano e gettati, spesso ancora vivi, al fine di farne scomparire i corpi.

(6) Vedi **Le irregolari**, cit., pagg. 146-147.

(7) Cfr. *d'Unità*, 29.12.2001

Un primo bilancio della lunga serie di lotte dei movimenti del napoletano

(da pag. 1)

mezzi di lotta - sebbene a livello immediato - di classe, ossia unificanti, che mettono al primo posto ciò che interessa alla maggior parte dei proletari e metodi e mezzi di lotta che garantiscano la difesa esclusiva degli interessi proletari.

I proletari che partecipano ai vari movimenti del napoletano possono sentirsi, certo, incoraggiati dalle «soluzioni» propinate dalle varie istituzioni; soluzioni che, nella migliore delle ipotesi, avranno il loro sbocco in progetti tipo corsi di formazione, area dismessa di Bagnoli, gare di appalto per cooperative, ecc.; ciò potrà rappresentare senz'altro una boccata d'ossigeno per quei proletari disoccupati più tartassati, ma l'assorbimento nelle piante organiche dei vari enti pubblici - come è accaduto ai movimenti di lotta di ieri, con effettiva garanzia nel tempo - oggi è solo una meteora. Il favorevole rapporto di forza per gli espulsi del settore industriale, rappresentato dall'alta quota numerica, ha garantito ieri per quei soggetti un assegno di disoccupazione sotto forma di Cassa integrazione, poi mobilità e più recentemente sotto forma di LSU-LPU. Ovviamente non mancano le occasioni perché i vari poteri utilizzino questo bacino in situazioni di lavoro precario sancendo così la legalizzazione del lavoro nero. Interi comparti di LSU sono stati effettivamente utilizzati come forza lavoro effettiva ma sempre e comunque all'insegna della precarietà. Forza lavoro che insieme ad altre figure precarie viene sempre più utilizzata e contrapposta ai lavoratori di ruolo. Viene, in questo modo, esaltata una delle più efficaci forme di pressione e di dominio capitalistico: **la concorrenza fra proletari**. Concorrenza che la chiusura dei movimenti su se stessi, quella specie di corporativismo spontaneo che i proletari esprimono nei loro tentativi di opposizione all'estesa e profonda pressione e repressione borghese, finisce per acuire, mentre l'interesse di ogni proletario che lotta è di non indebolire le proprie forze a causa della guerra di concorrenza fratricida.

Il «Movimento di lotta LSU» indipendente da qualsiasi struttura sindacale ufficiale, forte di esperienza decennale ed erede in qualche modo dei vecchi movimenti a cavallo degli anni '70 e '80 (il Comitato per il salario garantito, Banchi Nuovi e la rappresentanza sindacale dei disoccupati RSD), da ex disoccupati organizzati diventati poi corsisti e infine gli attuali LSU, ambisce all'obiettivo più alto del «lavoro vero».

La rivendicazione dell'«Assunzione nella Pubblica Amministrazione» è il loro cavallo di battaglia. Almeno formalmente si prospetta però una società mista tra Regione, Provincia, Comune e Italia Lavoro, espletando i dettami della Legge 468, legge che ha sancito la legalizzazione del lavoro precario. Comunque sarà - e qui il rischio è di diventare piccoli imprenditori di se stessi attraverso formule cooperative che per assicurarsi un appalto devono necessariamente entrare in concorrenza fra di loro - è la forza organizzativa in realtà la vera garanzia nel tempo di continuità lavorativa e salariale di questo movimento.

Aldilà della parziale esperienza unitaria con Sincobas e Rdb, i cosiddetti alternativi ma che nulla hanno da invidiare ai confederali tricolore, questo movimento è rimasto questo bacino in situazioni di lavoro precario sancendo così la legalizzazione del lavoro nero. Interi comparti di LSU sono stati effettivamente utilizzati come forza lavoro effettiva ma sempre e comunque all'insegna della precarietà. Forza lavoro che insieme ad altre figure precarie viene sempre più utilizzata e contrapposta ai lavoratori di ruolo. Viene, in questo modo, esaltata una delle più efficaci forme di pressione e di dominio capitalistico: **la concorrenza fra proletari**. Concorrenza che la chiusura dei movimenti su se stessi, quella specie di corporativismo spontaneo che i proletari esprimono nei loro tentativi di opposizione all'estesa e profonda pressione e repressione borghese, finisce per acuire, mentre l'interesse di ogni proletario che lotta è di non indebolire le proprie forze a causa della guerra di concorrenza fratricida.

L'esito infausto sui corsi di formazione ha provocato un'ennesima scissione nel «Coordinamento di lotta per il Lavoro». Questa volta è la sede di Sedil di Porto, in

pieno centro storico, che si stacca. Gli scissionisti fanno un proprio bilancio e non demordono dal prosieguo della lotta. Il riavvicinamento agli ex rivali della sede dei disoccupati di Ponticelli, della zona orientale, a loro volta scissionisti tempo addietro con lo stesso Coordinamento, è consequenziale ma, in parte, prevenuta. I neoscissionisti si presentano immediatamente sulla piazza già con una nuova firma: «Movimento di lotta per il Lavoro». Solo dopo alcune riunioni preliminari con Ponticelli si decide di una nuova fusione. La linea dei disoccupati della zona orientale quindi segnerebbe il primato della coerenza nelle scelte dei principi e delle alleanze. L'accorpamento di Sedil di Porto e Ponticelli, anche se come puro atto formale, e non viceversa, ne avrebbe garantito quindi una certa continuità storica. Il mantenimento della firma dei disoccupati di Ponticelli «Movimento dei disoccupati in lotta per il Lavoro» sarebbe stato a questo punto il giusto punto d'arrivo. Questa tesi è stata dibattuta a lungo nel direttivo dei disoccupati della zona orientale, passando gradualmente da una posizione minoritaria alla sua definitiva esclusione. La nuova firma «Movimento di lotta per il Lavoro» diventa patrimonio di entrambe le sedi.

Sappiamo che per molti compagni ed avanguardie di lotta questo episodio è considerato irrilevante, ma in realtà fornisce lo spunto ad un ragionamento.

Gli ostacoli alla riorganizzazione classista del proletariato

L'accusa di «movimentismo» nei nostri riguardi da parte di alcune organizzazioni politiche e avanguardie di lotta pensiamo sia uno dei punti cardine della questione che vogliamo affrontare.

Che i movimenti immediati nascano spontaneamente è tesi incontrovertibile, testimoniata da esperienza storica e crediamo sia chiaro a tutti. Non è altrettanto chiaro per tutti invece che i comunisti debbano

(Segue a pag. 6)

Un primo bilancio della lunga serie di lotte dei movimenti del napoletano

(da pag. 5)

lavorare nelle organizzazioni proletarie immediate, importandovi - giusta Lenin - la teoria rivoluzionaria, e nello stesso tempo contribuendo al loro sviluppo e al loro orientamento classista.

Di fronte al formidabile indietreggiamento del movimento operaio negli anni che precedettero la seconda guerra imperialista mondiale, e soprattutto dopo che questa guerra terminò, il nostro partito tirò una ulteriore lezione, questa: data la profonda sconfitta del movimento proletario e comunista internazionale, inabissatosi nell'opportunismo di tipo stalinista, sconfitta che distrusse non solo i partiti di classe del proletariato ma gli stessi sindacati rossi, ai comunisti rivoluzionari rimasti tenacemente sul terreno della difesa del marxismo e del comunismo rivoluzionario ricadeva il compito non solo del bilancio generale della controrivoluzione borghese, che chiamammo staliniana, e della ricostituzione del partito formale intorno al programma comunista originario, ma anche il compito di intervenire, secondo le forze reali a disposizione, in ogni spiraglio che la lotta fra le classi apriva, e di contribuire anche a livello organizzativo alla formazione di organismi proletari indipendenti dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo.

Il materialismo marxista afferma che è il dato materiale delle condizioni di lavoro e di vita - il dato economico, per dirla in sintesi - a far da base ad ogni rapporto sociale fra le classi e, quindi, fra gli individui. La spontanea spinta a soddisfare i bisogni di vita, nell'evoluta società borghese che socializza ogni tipo di rapporto fra individui, si trasforma in un «movimento sociale» che si rappresenta attraverso un logico prolungamento di quella spontaneità all'interno dei vincoli sociali determinati dalla società capitalistica. Lo **spontaneismo** è appunto questo, un movimento sociale che ogni classe, o strato sociale, in questa società borghese esprime come reazione alle contraddittorie condizioni di lavoro e di vita, reazione che non porta a risolvere quelle contraddizioni ma a ribadirle sotto altre forme. Il «**movimentismo**» è quella teoria che poggia lo sviluppo rivoluzionario del proletariato sul suo spontaneismo.

Per quel che concerne la classe proletaria, il suo spontaneismo poggia - a differenza di tutte le altre classi presenti nella società capitalistica - su una determinazione storica che fa di questa classe l'unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna. E' questa caratteristica che permette alla classe proletaria di poter esprimere, pur nel suo movimento spontaneo, scintille di coscienza classista, scintille di coscienza di classe che hanno la possibilità di tradursi in effettiva coscienza di classe alla sola condizione di fare un salto di qualità, di «**costituirsì in classe, quindi in partito**» come affermano nel *Manifesto* Marx ed Engels. Senza questo salto di qualità, lo spontaneismo operaio è destinato a rimanere prigioniero dei rapporti di classe così come sono sotto il dominio capitalistico della società, prigioniero perciò della concezione borghese, sorpassata dalla stessa storia delle lotte fra le classi, nella quale i feticci ideologici sull'eguaglianza delle merci sul mercato e degli individui nella società esaltano l'inganno democratico della società borghese.

Senza l'intervento dell'elemento cosciente, del soggetto rivoluzionario, dunque del **partito di classe**, i movimenti immediati sono destinati a rimanere nell'ambito delle rivendicazioni immediate, dei bisogni contingenti, quindi dello spontaneismo, vale a dire «**dell'asservimento ideologico alla borghesia**».

I compiti che i militanti comunisti hanno di fronte, oggi, si definiscono su due livelli, dialetticamente legati ma tatticamente separati: la costituzione formale del partito di classe, e il lavoro di intervento, dove possibile, nelle organizzazioni di lotta proletarie. Il primo livello - la costituzione formale del partito di classe - storicamente determinante, è compito prioritario per ogni elemento che riconosce nel marxismo e nella sua attuazione coerente e intransigente

l'indispensabile teoria della rivoluzione proletaria. Il secondo livello - l'intervento nelle lotte e nelle organizzazioni di lotta proletarie - necessario all'importazione della teoria rivoluzionaria nelle file proletarie e all'orientamento classista e rivoluzionario del movimento proletario internazionale, è compito permanente per il partito di classe, e quindi per ogni militante comunista, nella prospettiva di influenzare la classe proletaria e guidarla nella lotta anticapitalistica e nella lotta rivoluzionaria per il potere politico.

L'attività del partito di classe nei due livelli, attività che possiamo definire di ordine programmatico e teorico e di ordine pratico e attuale, non va separata in «fasi» distinte temporalmente ma va svolta in una unità dialettica tenendo presente che nei periodi sfavorevoli alla lotta rivoluzionaria e di classe il livello pratico e attuale è inevitabilmente ridotto ai minimi termini. Ma tale situazione sfavorevole non sarà mai, per i comunisti rivoluzionari, pretesto per astenersi dall'intervento anche nei piccoli e isolati spiragli che il processo contraddittorio dei rapporti sociali sotto il capitalismo apre necessariamente. I due grandi campi di attività del partito devono marciare insieme - certo, secondo le forze che il partito ha effettivamente a disposizione - e mai vanno separati per principio o per tattica contingente.

Il partito rappresenta la parte più decisa ed avanzata della classe con il suo programma politico che non nasce dal cervello di alcuni compagni più o meno dotati intellettualmente né da discussioni a tavolino fra diverse forze che, con orientamenti e posizioni differenti, intendano unirsi o allearsi temporaneamente.

Il **programma del partito** è il risultato delle lotte e delle esperienze storiche del movimento di classe del proletariato e del movimento comunista in particolare. E' per questa ragione - dunque per il nesso storico dei movimenti di classe che si sono succeduti nei differenti periodi di sviluppo della società borghese, e per il bilancio teorico e politico che il movimento del comunismo rivoluzionario ha prodotto nel corso del suo sviluppo specifico - che sostanzialmente il programma politico del partito di classe non ha bisogno di essere riscritto ogni volta che cambia la situazione dei rapporti di forza fra classe proletaria e classe borghese. Il programma politico del partito di classe, del partito comunista, contiene tutte le **risposte fondamentali** alle diverse situazioni che si possono presentare nel corso della lotta fra le classi. Se non contiene queste risposte, non è il programma politico del partito comunista rivoluzionario. E per noi, questo programma, è già stato scritto, ed è quello che pubblichiamo regolarmente su ogni numero de «*il comunista*».

Dal punto di vista storico, noi sosteniamo che il partito di classe è pienamente definito (dal *Manifesto* del 1848, dalla vittoria bolscevica nel '17 in Russia, dalla fondazione dell'Internazionale Comunista, dalla fondazione del Partito comunista d'Italia nel '21); quel che noi chiamiamo **partito-programma**, è dato. Quello che è cambiato nel corso dello sviluppo della lotta fra le classi e della lotta fra rivoluzione e controrivoluzione, è il **partito formale**, la compagine organizzata dei militanti che formano l'organizzazione fisica Partito.

La formalizzazione del partito è un processo storico lungo e ad andamento per niente lineare; il suo andamento è a strappi, a sviluppi che procedono verso apici temporanei e a rotture, precipitando alle volte in modo particolarmente brusco, fino a scomparire in quanto forza influente sulla classe operaia. L'andamento della lotta fra le classi e dei rapporti di forza fra le classi condiziona direttamente lo sviluppo formale del partito proletario di classe. Non è dato storicamente che esista un partito di classe forte, numeroso, influente sulla classe proletaria, a livello non solo nazionale ma internazionale, in una situazione di profonda e pesante controrivoluzione. E' dimostrato dalla storia. Dopo i rivolgimenti rivoluzionari del 1848, dopo la Comune di Parigi del 1870, dopo la vittoria rivoluzionaria bolscevica nel 1917 e i rivolgimenti rivoluzionari dei primi anni Venti del secolo scorso: la sconfitta del movimento rivoluzionario proletario e comunista ha sempre prodotto un indietreggiamento particolarmente grave delle forze non solo rivoluzionarie, ma anche proletarie. Oggi, a 75 anni dal cedimento generale del movimento comunista del '26 quando trionfò la teoria del socialismo in un solo paese, l'indietreggiamento del movimento proletario è misurato fisicamente nell'incapacità di opporsi efficacemente alle continue bordate della classe dominante borghese - non importa con quale forza parlamentare al governo - in termini di pressione e peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie. E l'indietreggiamento del movimento

comunista è misurato fisicamente dalla riduzione ai minimi termini a livello nazionale e internazionale delle forze organizzate in partito politico di classe.

Questa è la dura realtà, e non serve a nulla immaginare che le condizioni in cui versa il movimento proletario e comunista siano meno gravi. I comunisti, in quanto materialisti dialettici, sanno che le contraddizioni profonde del modo di produzione capitalistico e della società borghese eretta su di esso devono, prima o poi, esplodere in crisi tali da rimettere in movimento tutti gli strati sociali e, in particolare, il proletariato, la vera classe portatrice delle soluzioni rivoluzionarie. I comunisti sanno che lavorare **oggi** per la costituzione del partito di classe non significa accelerare il processo storico rivoluzionario, bensì preparare le forze politiche d'avanguardia che dovranno orientare e guidare il proletariato nel suo movimento di ripresa della lotta di classe fino allo sviluppo della effettiva lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico. Ma sanno anche, grazie alle lezioni storiche tirate dalle stesse sconfitte del movimento comunista, che sarebbe gravissimo rimandare «**la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario**» a tempi in cui il proletariato dimostrerà nei fatti di essersi già sviluppato in movimento di classe e rivoluzionario. Il partito di classe, in quanto programma rivoluzionario del proletariato mondiale, o anticipa il corso storico dello sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni, o cede alla borghesia - alla sua ideologia, al suo dominio sociale, ai suoi programmi politici - prima ancora di aver combattuto.

D'altra parte, dall'abisso in cui è precipitato nei lunghissimi decenni in cui ha imperato e impera tuttora il collaborazionismo politico e sindacale, il proletariato riuscirà a risorgere anche grazie al contributo che le avanguardie di classe, e in particolare i comunisti rivoluzionari, daranno sul terreno della lotta immediata, della «**resistenza quotidiana al capitale**» come affermava Engels. Il lavoro dei comunisti nelle organizzazioni proletarie che si formano in questa lotta di resistenza quotidiana al capitale, è campo di attività necessario al fine di trasmettere ai proletari più avanzati metodi e mezzi di lotta tratti dalle esperienze e dai bilanci storici del movimento di classe e che decenni di opportunismo e riformismo politico-sindacale hanno fatto perdere dalla memoria delle generazioni più giovani di proletari.

La formazione di **organismi proletari indipendenti** dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo è compito prioritario del movimento proletario, e senza l'apporto dei comunisti questa sarà opera molto difficile. Alla tesi opportunista secondo la quale i movimenti di lotta nascono, crescono e muoiono, contrapponiamo quella secondo cui i movimenti nascono, crescono e si devono trasformare in organismi indipendenti e stabili, costituiti da proletari che difendono esclusivamente interessi proletari e a questo scopo si danno piattaforme e programmi di lotta intorno ai quali organizzarsi estendendone per quanto possibile l'influenza. Questo tipo di organizzazione non è ancora un sindacato di classe, ma ne pone le basi per una futura formalizzazione. Il sindacato di classe, in quanto associazione economica in grado di organizzare la parte più combattiva del proletariato e sufficientemente numerosa per influenzare la stragrande maggioranza del proletariato, non è mai nato e non nascerà mai nell'arco di una notte, né per la pura volontà di un certo numero di organismi proletari. Potrà effettivamente vedere la luce in un periodo in cui la lotta proletaria di resistenza quotidiana al capitale avrà raggiunto un livello di tensione e di maturazione tale per cui l'unione dei proletari in associazioni più generali si presenterà come una necessità sia dal punto di vista della difesa delle lotte e delle conquiste ottenute sia dal punto di vista dello sviluppo della stessa lotta operaia.

Vi sono forze politiche, che si dicono comuniste e rivoluzionarie, che sostengono tesi del tutto diverse.

Ad esempio, che il proletariato non avrà più bisogno di riorganizzarsi numeroso in associazioni economiche di classe perché queste sarebbero sempre e comunque preda del collaborazionismo, mentre dovrà invece organizzarsi direttamente nel partito politico per fare la rivoluzione.

Oppure, che da ogni organizzazione immediata del proletariato e dalla sua lotta di resistenza quotidiana al capitale possa nascere la coscienza di classe, insomma il partito e il suo programma rivoluzionario. Oppure ancora, che il futuro della lotta del proletariato e della sua emancipazione passi attraverso forme organizzative miste, tipo sindacato-politiche, pensando in questo modo di superare sia l'esperienza delle organizzazioni sindacali che dei partiti politici

visto che nella storia passata o sono caduti entrambi preda del collaborazionismo o si sono trasformati in istituzioni di potere che continuavano a sfruttare e a reprimere il proletariato.

La prima tesi, che definiamo **indifferentista**, presuppone che alla rivoluzione la maggioranza dei proletari vi arrivi per scelta, già cosciente delle finalità del comunismo e indifferente, appunto, a quella «**scuola di guerra di classe**» (Lenin) che è rappresentata dalla lotta economica di difesa delle condizioni di lavoro e di vita immediate del proletariato. Nello stesso tempo, tale tesi sottende il fatto che il partito politico di classe abbia un compito essenzialmente «**educativo**», «**culturale**», e in un certo senso al di sopra della realtà come «**faro ideologico**» che illumina la strada della rivoluzione ai proletari, i quali in sostanza farebbero tutto da soli.

La seconda tesi, che possiamo definire **evoluzionista**, presuppone che il proletariato in quanto tale - ossia classe di questa società borghese - nello sviluppo graduale del suo movimento immediato esprima naturalmente la coscienza del rivoluzionamento completo della società e decida di attuare questo rivoluzionamento per semplice accumulazione della sua volontà rivoluzionaria. In questo caso, la formazione del partito, e tanto più del programma rivoluzionario, sarebbe semplicemente il risultato dello sviluppo del movimento immediato proletario e l'organizzazione della volontà proletaria generale di rivoluzionare l'intera società, o, volta per volta, parte di essa.

La terza tesi, che definiamo **immediatista**, presuppone che il proletariato si emancipi dallo sfruttamento e dal dominio borghese solo ed esclusivamente attraverso sue organizzazioni immediate, già «**politizzate**», non necessariamente omogenee e unitarie, considerate più affidabili di forme organizzative che nel passato hanno percorso tutte e tre le fasi di sviluppo delle organizzazioni sociali: rivoluzionaria, riformista, conservatrice. In questo caso, mentre si dà per stabile e duratura la caratteristica proletaria del lavoratore salariato - considerata di per sé positiva e portatrice di emancipazione - si dà per esclusa ogni forma organizzativa che non abbia dimostrato di essere vincente nel tempo. Ci si illude così che il ripiegarsi nella specificità contraddittoria del lavoro salariato dia la certezza al movimento proletario di non cadere mai in posizioni riformiste e conservatrici.

E' certo che la formazione delle organizzazioni proletarie indipendenti ha suoi percorsi storici, come è certo che, a seconda delle situazioni storiche internazionali, le forme organizzative immediate del proletariato in lotta contro il capitale e le classi dominanti possono essere diverse e «**nuove**» da quelle conosciute in precedenti periodi storici (vedi i soviet russi, ad esempio, rispetto ai sindacati europei, o alle società operaie di mutuo soccorso degli anni a cavallo fra l'800 e il 900). Ed è ovvio che ogni organizzazione abbia delle strutture dirigenti e dei momenti di dibattito e di assemblea in cui le questioni della lotta operaia e della vita quotidiana operaia vengano affrontate e discusse. Le varie fasi di sviluppo delle organizzazioni proletarie immediate si definiscono attraverso le lotte, attraverso la partecipazione alle lotte e agli scontri di classe che tali lotte provocano. Le avanzate e i rinculi fanno parte dell'andamento materiale di ogni lotta, grande o piccola che sia, e fanno parte dell'andamento degli organismi proletari che da tali lotte o per tali lotte sorgono e si strutturano. La partecipazione attiva di tutti i proletari coinvolti da quelle lotte, interessati a quegli obiettivi e a difendere condizioni di vita e di lavoro dignitose, è indispensabile per la vita stessa delle organizzazioni di lotta e per il prosieguo della lotta; ed è altrettanto indispensabile il dibattito interno sia per non cadere vittime della burocratizzazione e di quelle forme di «**delega**» che di fatto separano i direttivi dalla massa dei membri organizzati, sia per trovare il giusto orientamento classista da dare alla propria lotta e alla propria organizzazione.

A tale vita degli organismi proletari di base, indipendenti dagli apparati tricolore e dalle loro politiche, i comunisti rivoluzionari devono dare il massimo apporto possibile, sia in termini pratici di sostegno della lotta di resistenza quotidiana al capitale, sia in termini di orientamento politico di classe.

E quando parliamo di orientamento politico classista non intendiamo fare di questi organismi delle appendici del partito, cosa che sarebbe gravemente dannosa per lo sviluppo stesso della lotta operaia; intendiamo, al contrario, che questi organismi siano **aperti** agli orientamenti classisti, aperti a tutti i proletari che intendono contribuire alla lotta per cui quegli organ-

ismi esistono e al suo rafforzamento. L'esperienza insegna che l'opportunismo si è impossessato facilmente delle organizzazioni sindacali attraverso non solo obiettivi falsamente proletari (le «**riforme di struttura**» e gli «**investimenti produttivi**» di ieri), ma soprattutto attraverso mezzi e metodi di lotta del tutto compatibili con gli interessi capitalistici (scioperi di qualche minuto, o di qualche ora, preavvertiti con molto anticipo, referendum, raccolta di firme, lotte isolate le une dalle altre, ecc), e facilmente si impossessò degli organismi proletari di lotta indipendenti dalle grandi organizzazioni sindacali tricolore attraverso soprattutto la divisione fra proletari, la concorrenza fra organizzazioni (come nel caso delle liste dei disoccupati). I comunisti hanno il compito di lottare contro l'opportunismo e la sua influenza in ogni anfratto della vita proletaria, soprattutto nelle situazioni organizzate dove i proletari hanno la possibilità di saggiare direttamente le proprie capacità di organizzatori della propria lotta e di difensori dei propri esclusivi interessi di classe.

E' su questo terreno che i proletari hanno allo stesso tempo la possibilità di verificare in pratica l'atteggiamento e la coerenza dei comunisti rivoluzionari, di coloro cioè che non nascondono la loro appartenenza politica e gli scopi finali della loro attività e dei loro interventi nella classe, ma che sul terreno immediato sanno agire come vere avanguardie, come coloro che - in virtù dei bilanci delle sconfitte e delle vittorie del proletariato nel corso storico del suo tormentato movimento - sanno prevedere quali sono i pericoli di fronte ai quali la lotta proletaria si può trovare e quali sono le decisioni e gli orientamenti che la lotta proletaria deve prendere per rafforzarsi e per estendersi ad altri reparti proletari.

Il rapporto fra il partito e la classe, fra la militanza politica di partito dei comunisti e la militanza proletaria nella lotta quotidiana di resistenza al capitale, è una delle questioni più ostiche che il movimento comunista internazionale abbia da sempre dovuto affrontare. Ciò non toglie che i comunisti devono saper agire nelle file proletarie come avanguardie di lotta e come avanguardie politiche senza che questi due livelli si sovrappongano decretando la morte di uno dei due. Solo la visione dialettica della lotta di classe dà ai comunisti la possibilità di non cadere negli errori immediatisti, indifferentisti, evoluzionisti di cui parlavamo sopra. Il proletariato in quanto classe, e classe storica, è rappresentato soltanto dal partito comunista rivoluzionario e non dalla somma di tutti coloro che vivono nelle condizioni proletarie. Come il programma politico della rivoluzione proletaria non è la somma, o la fusione, di programmi diversi mescolati fra di loro opportunamente, così il passaggio del proletariato dalla lotta a carattere immediato alla lotta politica e rivoluzionaria non è la somma delle lotte, o la fusione delle «**vittorie**» sul terreno immediato. Il salto di qualità fra lotta immediata e lotta politica rivoluzionaria è determinato storicamente dalla dialettica maturazione di tutte le condizioni rivoluzionarie essenziali: forte movimento di lotta del proletariato sul terreno di classe, presenza di associazioni economiche classiste influenti sul proletariato che in buona parte organizza, presenza e influenza di un forte partito comunista rivoluzionario, crisi della tenuta economica e politica del dominio borghese sulla società.

E' evidente a tutti che non siamo in

E' a disposizione il nr. 44 della nostra rivista teorica in lingua spagnola

El programa comunista

Sommario:

-¡A los proletarios de hoy, a los camaradas de mañana!
-La guerra imperialista en el ciclo burgues y en la analisis marxista (1)
-Siguiendo el hilo del tiempo: Brujulas Locas
-En defensa de la continuidad del programa comunista (VII): Tesis características del partido (1951)
-El capitalismo soviético en crisis (fin)
-Volantes: - Auschwitz o la grande coartada: lo que nosotros negamos y lo que nosotros afirmamos - ¡No a la intervención imperialista en Yugoslavia! - ¡Abajo todos los nacionalismos y todas las opresiones burguesas!

quella situazione. Ciò nonostante, l'attuale frattura fra proletariato e modi e metodi di lotta per difendere le proprie condizioni di vita non può esser colmata se non con un paziente lavoro di riorganizzazione classista alla quale i proletari più avanzati, coscienti e combattivi, sono direttamente chiamati a contribuire; e fra di loro non possono autoescludersi i comunisti. La risalita dal baratro collaborazionista e velenosamente legalitario in cui il proletariato è caduto è ardua, certo, difficilissima. Ma può partire anche da un'assemblea nella quale si deve decidere un'iniziativa di lotta, o la firma di uno striscione, o la stesura di un volantino. La lotta di per sé non «si dà» obiettivi; può esplodere come reazione a soprusi non più tollerati, ma un organismo di lotta ha il compito di darsi degli obiettivi, e mezzi e metodi di lotta coerenti con gli obiettivi posti. In questo lavoro sta la potenziale e augurabile partecipazione di tutti i proletari interessati a quegli obiettivi, sebbene immediati o anche molto parziali. E' la lotta, la sua organizzazione, la sua difesa, la sua estensione, alla fin fine, la cosa più importante per i proletari perché costituisce la vera linfa del movimento

proletario di classe e del suo sviluppo; la partecipazione dei proletari a questa loro riorganizzazione classista è la miglior garanzia per la ripresa della lotta di classe e perché la lotta immediata conquista e mantenga i caratteri di classe che la possono far evolvere in vera e propria lotta di classe di tutti i proletari, non importa a quale settore o categoria appartengano, se occupati, precari o disoccupati.

L'opera di demolizione dei sindacati di classe attuata dalle forze dello stalinismo prima e del collaborazionismo riformista poi, ha anticipato l'opera di demolizione delle conquiste economiche e normative che il proletariato attraverso le sue lotte - nonostante fossero comunque guidate dai sindacati ormai già tricolore - aveva in ogni caso conquistato. Le lotte per la diminuzione drastica della giornata lavorativa, per gli aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate, per i diritti sindacali in fabbrica, contro la nocività, contro i licenziamenti, sono sempre più state sommerse da obiettivi ai quali erano i padroni i più interessati: validità dei contratti sempre più lunga, straordinari inseriti nei contratti, contrattazione aziendale contro contrattazi-

one nazionale e viceversa, flessibilità, e poi misure antinfortuni sparite, scala mobile sparita, scatti d'aumento salariale spariti, posto di lavoro sempre più precario, salario che non aggancia più l'aumento del costo della vita, produttività alle stelle, licenziamenti più facili, pensioni sempre più striminzite, e via così. E mentre le lotte degli operai di fabbrica mano a mano diminuiscono di intensità e di numero, si facevano avanti le lotte dei precari, dei cassintegrati, dei disoccupati.

Ecco perché assumono una particolare importanza le lotte dei disoccupati, degli Lsu o degli Lpu del napoletano; ecco perché ad esse dedichiamo forze e attenzione. Di lezioni anche i comunisti devono trarne. D'altra parte, se le lotte recenti dei movimenti del napoletano hanno una battuta d'arresto, si possono riallacciare alle lotte di ieri e a quella vitalità che il bisogno di un salario per vivere ha spinto decine di migliaia di disoccupati e di precari del napoletano a lottare da almeno vent'anni.

Le esperienze di lotta di questi movimenti formano un patrimonio di lotta immediata che va salvato e che va fatto rivivere dalle generazioni proletarie più giovani. La

situazione generale, sia dal punto di vista economico e politico, non fa presumere che vi sia quell'espansione economica tale da aprire alle centinaia di migliaia di disoccupati di lunga data o di giovani in cerca di un'occupazione stabile i posti di lavoro necessari a tirare un salario per vivere. Perciò l'organizzazione della lotta per un salario diventa sempre più urgente e indispensabile, poiché solo con la lotta diretta è possibile sviluppare quella pressione sul padronato e sulle istituzioni pubbliche, che ne difendono di fatto gli interessi, grazie alla quale pressione sortiscano soluzioni salariali accettabili. Di fronte a questa urgenza tutte le avanguardie di lotta e le avanguardie politiche sono chiamate a misurarsi, dando il contributo necessario perché la riorganizzazione di classe del proletariato si sviluppi e si rafforzi.

Ai molteplici tentativi di ieri se ne riprodurranno altri oggi e domani. Da comunisti sappiamo che i proletari, per risalire dal baratro in cui lo ha precipitato il collaborazionismo sindacale e politico, dovranno fare fatiche immani, ma sappiamo che dovranno farle se non vogliono soccombere completamente sotto la pressione sempre

più pesante e intollerabile che i capitalisti esercitano per salvare i loro profitti. Da comunisti sappiamo che saremo a fianco di tutti i proletari che non si fanno spaventare da quelle fatiche e che metteranno la propria energia combattiva al servizio della lotta per difendere condizioni di vita dignitose. I tentativi di ieri non andranno perduti se, ai tentativi di oggi e di domani, si riuscirà a dare un orientamento autenticamente classista.

Esortiamo tutte le avanguardie di lotta e gli elementi politicizzati più sensibili ai problemi della lotta di classe e far sì che questo patrimonio non vada disperso. Vista la situazione politica generale, il conflitto sociale non tarderà a manifestarsi ancora più virulento. La responsabilità che abbiamo di fronte è enorme. Spetta comunque ai comunisti ingaggiare la battaglia contro l'opportunismo. Nella selva di sindacati e sindacati, organismi e collettivi, la formalizzazione di una organizzazione proletaria indipendente può essere un embrione di rinascita e di riferimento per tutti i proletari. Lo sappiamo che oggi anche questo è solo un tentativo, ma anche i tentativi fanno parte della prassi.

Micro-onda su onda...

Il termine elettromagnetismo rievoca la scoperta fatta dagli antichi Greci di alcuni minerali di ferro provenienti da Magnesia, città della Lidia (Asia Minore), che hanno la proprietà di attirare il ferro. Bisogna però aspettare il 1888 quando Hertz, fisicotedesco, riesce per la prima volta a produrre e a rilevare onde elettromagnetiche. Nel 1892 D'Arsonval, osservando che correnti della frequenza di 10 kHz ed oltre producono sensazioni di clado, senza le dolorose contrazioni muscolari e le conseguenze spesso fatali che avvengono a frequenze più basse, e che le radiofrequenze sono più utili dei raggi infrarossi e degli impacchi caldi, grazie alla loro capacità di penetrare in profondità e di scaldare i tessuti all'interno del corpo, getta le basi per l'uso delle radiofrequenze nella terapia dei tessuti ammalati (termoterapia). Dieci anni dopo Marconi inventa e sperimenta apparecchiature che utilizzano onde elettromagnetiche per comunicare segnali a distanza.

Oggi non c'è nessun essere vivente, in qualsiasi angolo del pianeta o dello spazio si trovi, che non sia immerso in un «bagno» di onde elettromagnetiche. Soprattutto nell'ultimo quarto del secolo appena trascorso si sono avuti un notevole sviluppo ed una sempre maggiore utilizzazione di dispositivi per uso industriale, militare, di tenza pubblica, per uso domestico o per applicazioni mediche in grado di emettere un largo spettro di radiazioni non ionizzanti.

Mentre per le radiazioni ionizzanti gli effetti biologici furono messi in evidenza subito dopo la loro scoperta, per le radiazioni elettromagnetiche (radiazioni non ionizzanti) bsiogno aspettare gli anni '50 del secolo scorso in seguito alle importanti applicazioni di queste onde durante e dopo la seconda guerra mondiale per la progettazione e lo sviluppo di radar e per l'uso sempre più massiccio di un gran numero di dispositivi elettronici. E' infatti in questo periodo che nasce, sul modello della più anziana protezionistica per le radiazioni ionizzanti, in seguito ad alcuni incidenti occorsi a tecnici russi che lavoravano su apparecchi radar, la protezionistica per le radiazioni non ionizzanti che riceve il suo battesimo scientifico ufficiale soltanto nell'aprile 1981 in un Corso Internazionale tenuto presso il Centro di Cultura Scientifica «E. Majorana» di Erice.

In questa sede ci limiteremo a considerare i problemi connessi con gli effetti biologici delle onde elettromagnetiche escludendo le radiazioni ottiche e gli ultrasuoni; tratteremo soltanto delle radiofrequenze e delle microonde che a causa del loro largo impiego sono presenti in diversi settori quali:

- trasporto di energia elettrica (50Hz in Europa, 60 Hz negli USA)
- applicazioni sanitarie e di ricerca: Marconi-radar e magneto-terapia, Risonanza Magnetica Nucleare, ciclotrone, betatrone, radioastronomia, radiometereologia
- comunicazioni radiotelevisive: telecomunicazione, radionavigazione, emissioni radio, TV, radar per navigazione marittima e aerea, comunicazioni via satellite, telefonia mobile, unità con schermo video (computer)
- applicazioni industriali: (prevalentemente per il riscaldamento rapido, uniforme e localizzato di materiale), fusione, saldatura ed altri trattamenti termici di metalli; cottura, riscaldamento, sterilizzazione di prodotti alimentari (anche per uso domestico: forni a micro-onde); vulcanizzazione,

stampaggio ed incollaggio di prodotti in gomma; produzione di apparecchiature emittenti onde elettromagnetiche (radio, TV, radar); sagomatura, essiccazione ed incollaggio di manufatti in legno; incollaggio, saldatura, essiccazione, polimerizzazione di materie plastiche; riscaldamento, essiccazione di prodotti diversi (fibre, lana, cotone, tabacco, vernici, pitture, resine, ecc.) (1).

Le onde elettromagnetiche, sia quelle naturali, sia quelle prodotte dall'uomo, sono originate da cariche elettriche, cioè si genera una corrente elettrica variabile, si produce un fenomeno sia elettrico che magnetico che permette di trasportare energia a distanza. Ciò avviene perché una corrente alternata, che si propaga lungo un conduttore, provoca nello spazio circostante un campo magnetico alternato che induce un campo magnetico alternato che a sua volta provoca di nuovo un campo magnetico alternato e così di seguito. Questa concatenazione di eventi produce all'interno del conduttore un campo elettromagnetico secondo precise leggi fisiche. Il trasporto di quest'energia avviene per mezzo della propagazione di onde elettromagnetiche.

Un'onda elettromagnetica può essere considerata come un insieme di piccole quantità di energia, i quanti che si propagano nello spazio come particelle. L'energia di questi quanti è legata alla frequenza (e alla lunghezza d'onda; frequenz e lunghezze d'onda sono in relazione molto semplice) in maniera direttamente proporzionale. L'unità di misura della frequenza è l'Hertz (Hz); col termine di radiofrequenze e microonde si indica quella parte dello spettro elettromagnetico con frequenze comprese da 10 MHz a 300 GHz (rispettivamente lunghezze d'onda di 3000 e 0,1 cm). Altro parametro dei campi elettromagnetici è l'intensità che è l'energia trasportata per unità di tempo e per unità di superficie la cui unità di misura è il watt al cm². Affinché questa energia (la radiazione elettromagnetica) riesca a strappare elettroni dagli atomi, cioè ionizzare, è necessario che l'energia del quanto di radiazione sia superiore ad un certo valore che corrisponde all'energia con cui l'elettrone è legato al nucleo e precisamente questo valore si aggira sui 15 eV (elettron volt); le radiazioni che hanno un'energia superiore a tale valore sono chiamate radiazioni ionizzanti, mentre le radiazioni di cui stiamo trando comprendono quella parte dello spettro elettromagnetico caratterizzato da quanti aventi energia inferiore a 10 eV ed in questo caso le radiazioni elettromagnetiche sono chiamate radiazioni non ionizzanti o NIR (acronimo inglese di Non Ionizing Radiation).

Le NIR non ionizzano ma possono penetrare, secondo la frequenza, da qualche centimetro a qualche metro di tessuto biologico. L'energia trasportata dalle NIR viene assorbita principalmente a livello molecolare e può influenzare i livelli elettronici degli atomi costituenti o variare i livelli rotazionali o vibrazionali delle molecole stesse e di conseguenza provocare la degradazione in calore dell'energia con aumento della temperatura e, inoltre, provocare l'eccitazione elettronica che può dar luogo a:

- 1) dissociazione della molecola se vengono influenzati gli elettroni di legame;
- 2) comparsa di fluorescenza o di fosforescenza;
- 3) formazione di radicali liberi dotati di notevole tossicità e, inoltre, coinvolti nella

patogenesi del danno dell'infiammazione, dei fenomeni legati all'invecchiamento, della cancerogenesi (tumori) e delle malattie autoimmuni.

Bisogna inoltre ricordare che, oltre al campo magnetico terrestre ed a quello atmosferico, esiste una radiazione elettromagnetica di fondo nella banda delle radiofrequenze e delle microonde. Non l'uomo ha inventato le onde elettromagnetiche: se non le producesse ne sarebbe egualmente bombardato continuamente perché il sole e le altre stelle ne producono grandi quantità così come tutti gli altri corpi anche in quantità minima. Per fortuna l'atmosfera terrestre assorbe la maggior parte di quelle che arrivano dal cosmo. La Terra e i corpi caldi ne emettono con un'intensità di circa 0,1 micron Watt cm², che è il valore massimo accettato comunemente come valore massimo di esposizione... ma le radiazioni artificiali alle quali è esposto comunemente l'uomo hanno intensità assai più alte! (2).

Le sostanze biologiche e i tessuti umani non si comportano come un dielettrico ideale (cioè come un conduttore nel quale il campo elettromagnetico si propaga senza dispersione di energia come per esempio il vuoto, lo spazio libero, il vetro, alcune materie plastiche) quindi la profondità di penetrazione diminuisce contemporaneamente e cresce l'assorbimento con l'aumento della frequenza del campo elettromagnetico e con il contenuto di acqua tessutale.

Di conseguenza il corpo umano, essendo formato da più tessuti diversi (cute, grasso, muscoli, ossa) con proprietà differenti dal punto di vista magnetico, può subire assorbimenti significativamente deleteri in sedi specifiche con aumento della temperatura locale. Inoltre, in base alle considerazioni fisiche legate agli enormi valori delle corrispondenti lunghezze d'onda, ai fini delle interazioni con qualunque sistema biologico, la componente elettrica e quella magnetica possono essere considerate come campi distinti ed indipendenti.

Per quanto riguarda il campo elettrico, il corpo umano si comporta come un conduttore entro cui il campo penetra solo per pochi millimetri; ma va ricordato che, secondo le leggi dell'elettrostatica, l'introduzione di un conduttore entro un campo elettrico crea un addensamento delle linee di forza cosicché il campo effettivo sulla superficie del conduttore sarà diverso da quello libero e potrà anche essere maggiore di quest'ultimo.

Dal punto di vista degli effetti sull'organismo un campo elettrico provoca:

- a) percezione della sua presenza mediante stimolazione dei peli e dei capelli;
 - b) il formarsi di correnti e di tensioni variamente distribuite dall'interno del corpo.
- Diversamente, il campo magnetico, a sua volta, come si evince dalle considerazioni di cui sopra, penetra liberamente nell'organismo producendo correnti elettriche variamente distribuite nel caso in cui ci sia una variazione di flusso di induzione magnetica attraverso l'organismo stesso che ha luogo soltanto quando si verifica una delle tre classiche situazioni individuate da Faraday:
- a) campo variabile nel tempo;
 - b) accensione o spegnimento del campo;
 - c) spostamento del corpo rispetto alle linee del campo.

In definitiva, la causa ultima degli effetti

sull'organismo sono, più che i campi stessi, le correnti elettriche cui danno luogo e, quindi, è importante capire come queste si distribuiscono.

Ovviamente queste correnti seguono percorsi a più bassa resistenza elettrica, in particolare le vie sanguigne; la loro esatta distribuzione è difficile da determinare perché dipendono da un gran numero di paframetri tra i quali la struttura del corpo, le modalità di esposizione, l'eventuale contatto con ulteriori cariche, la forma e la posizione del corpo. D'altronde gli esperimenti sugli animali sono inficiati dalle diverse dimensioni di questi ultimi, dai maggiori punti di contatto, dalla diversa struttura corporea (presenza di elementi spigolosi: coda, orecchie) in cui il campo raggiunge valori molto elevati per effetto delle punte (3).

Le numerose indagini effettuate fino ad oggi sugli effetti biologici dei campi elettromagnetici, per la grande incertezza delle osservazioni, per la discordanza dei risultati, si contraddicono in modo alquanto sconcertante. I ricercatori si giustificano sostenendo che le difficoltà sono dovute spesso alla mancanza dei gruppi di controllo (gruppi di popolazione esposti che non presentino disturbi), alla non conoscenza dello stato di salute precedente all'esposizione ed alla aspecificità delle forme morbide rilevate (riscontrabili anche nella popolazione non esposta).

Come detto sopra, l'effetto più evidente e comune che trova concordi tutte le ricerche effettuate fino ad oggi da tutte le varie scuole (americane, europee, orientali) è quello legato alla conversione dell'energia in calore e, di conseguenza, risultano maggiormente suscettibili, per la loro struttura che richiede una modesta vascolarizzazione, il cristallino, il testicolo e l'embrione, a seguito di esposizione singola o ripetuta a densità di potenza maggiore di 10 milliWatt/cm²; in particolare gli effetti rilevati sono:

- 1) occhio: cataratta, capsulopatia, retinopatia;
- 2) testicolo: degenerazione dell'epitelio germinativo, fibrosi, atrofia e necrosi dei tubuli;
- 3) embrione: effetti teratogeni (malformazioni) su embrioni durante lo sviluppo intrauterino;
- 4) alterazioni del ciclo mestruale (diminuzione della fecondità);
- 5) ustioni di diversa gravità;
- 6) morte per collasso cardiocircolatorio e/o emorragie multiple.

Ovviamente, la gravità di questi effetti è direttamente proporzionale alle intensità dei campi elettromagnetici che, in base alla soglia più alta ammissibile d'esposizione alle NIR, fissata dalla Commissione Internazionale per la Protezione dalle Radiazioni Non Ionizzanti (ICNIRP) sul valore di cui sopra, possono riscontrarsi non nella vita quotidiana ma soltanto nelle immediate vicinanze di radar di potenza o a 10 metri di distanza da potenti antenne FM che sono installate in cima a torri elevate rendendo queste aree inaccessibili. Naturalmente la ICNIRP afferma che queste normative sono basate su una valutazione di quegli effetti biologici le cui conseguenze per la salute siano state dimostrate e cioè soltanto quelle da effetti termici (4).

Gli effetti biologici «non termici» a seguito di esposizione prolungata a densità di potenza inferiore a 10 milliWatt/cm² sono stati osservati fin dal secondo conflitto mondiale dalla «scuola» sovietica, caratterizzata da un'impostazione generale basata sugli studi di fisiologia sensoriale e

sotto l'influenza pavloviana, che ha ipotizzato la capacità delle microonde di influenzare profondamente il sistema nervoso centrale, in particolare i canali dell'informazione, ma che non ha mai fornito la dimostrazione dei meccanismi patogenetici che sarebbero coinvolti in questa interazione. Questi effetti, osservati dagli studiosi sovietici, sono stati raggruppati sotto la denominazione di sindrome neurasteniforme e, in particolare, sono: Svogliatezza, affaticamento, perdita di appetito, insonnia, astenia, diminuzione della libido, cefalea, alterazioni del comportamento, anoressia, vertigine, depressione, diminuzione delle prestazioni mentali superiori, depressione di alcune funzioni endocrine (soprattutto ipofisarie), aumentata sensibilità agli agenti infettivi, alterazione del metabolismo. Tutti questi sintomi da effetti non termici sembrano essere reversibili col cessare dell'esposizione (5).

A lato di questa sindrome, sempre nell'ambito degli effetti non termici, l'esposizione a campi elettromagnetici può causare disturbi ai portatori di pacemaker per interazioni con il loro funzionamento, con possibilità di interferenza e di sprogrammazione. Intuitivamente gli effetti biologici «non termici», ricordando dalla neurofisiologia che le funzioni nervose si realizzano mediante flussi di ioni quindi di correnti elettriche a bassissima intensità, sembrerebbero la conseguenza di un'interferenza paragonabile a quella, per esempio, che si realizza quando nella stessa presa di corrente siano collegati un televisore e un altro elettrodomestico.

D'altronde, recentemente, questa ipotesi troverebbe conferma scientifica da studi fatti da un ricercatore francese sugli effetti biologici provocati dai telefoni cellulari e dalle loro stazioni radio. Questi studi dimostrano che: le microonde producono movimenti cellulari di ioni (K⁺, Li⁺, Na⁺), in particolare dell'ione calcio che è uno dei principali messaggeri della comunicazione cellulare; il telefono cellulare a diretto contatto con la testa di un uomo fa sì che il 70-80% della radiazione elettromagnetica generata penetri nel cranio per alcuni centimetri sufficienti per stimolare le strutture nervose quali le meningi, il nervo ottico, l'ipotalamo e, inoltre, provoca un aumento della temperatura del cervello di 1°C (valore considerato pericoloso dai neurofisiologi); l'assorbimento di queste radiazioni è legato alla taglia ed alla forma del cranio (l'assorbimento sarebbe più deleterio per il cranio di un bambino); soltanto a 300 metri di distanza dalle stazioni radio l'intensità delle microonde, essendo di 1 micron Watt/cm², non produce effetti biologici (ciò trova concordi anche i ricercatori australiani). Oltre alla sindrome neurasteniforme di cui sopra, si rilevarebbe anche una sindrome distonica cardiocircolatoria con modificazioni della frequenza cardiaca e della pressione arteriosa; modificazioni dell'elettroencefalogramma; rischi cancerogeni; abbassamento della secrezione notturna di melatonina (ormone della ghiandola epifisaria) che neutralizza i radicali liberi; perturbazioni dei ricettori oppioidi e colinergici del sistema nervoso centrale che controllano lo stato depressivo.

Lo studio si conclude dando alcune norme di radioprotezione:

- a) per l'uso dei telefoni: evitare lunghe conversazioni («una telefonata allunga la vita», sostiene lo slogan della pubblicità della Telecom; ma due telefonate...), non utilizzarlo in luoghi sotterranei, tenerlo il più

(Segue a pag. 8)

Micro-onda su onda...

(da pag. 7)

possibile lontano dall'orecchio, non portarlo alla cintura (in corrispondenza del fegato), evitare che i bambini lo usino, non usarlo durante trattamenti oftalmici, i portatori di pacemaker dovrebbero tenerlo ad una distanza di almeno 20 cm;

b) per le stazioni radio: segnalare al proprio medico i sintomi che possono ricondursi alla sindrome da radiofrequenze (neurasteniforme), attuare una vasta campagna di informazione sui rischi biologici da radiofrequenze, pretendere controlli periodici per la popolazione a rischio di NIR, opporsi ad ulteriori installazioni di stazioni radio presso zone abitate, chiedere una sorveglianza medica permanente (prelievi di sangue, ECG, EEG, ecc.) per i lavoratori esposti alle NIR, ottenere che il valore soglia d'esposizione sia abbassato a 10 micron Watt/cm² (valore soglia che lo Stato italiano dovrebbe adottare in ottemperanza al decreto n. 381 del 10 settembre 1998) (6).

Se gli stessi ricercatori borghesi giungo a dare una serie di norme protettive che comportano, di fatto, una enorme contraddizione con lo sviluppo degli affari nel campo delle telecomunicazioni e dell'utilizzo multiforme dell'energia, vuol proprio dire che i rischi, per la vita umana, collegati all'uso e all'abuso delle microonde sono proprio parecchi.

In definitiva: gli studi dei ricercatori statunitensi, inglesi, italiani portano alla conclusione che, per verificare gli effetti biologici non termici delle NIR, bisognerebbe attendere ulteriori ricerche; i ricercatori svedesi (7), pur avendo rilevato una considerevole casistica di effetti biologici non ritengono di trarre le dovute conclusioni aspettando ulteriori studi epidemiologici (frequenza e distribuzione dei fenomeni morbosi) internazionali. Gli studi dei sovietici e di uno studioso francese in particolare, di cui si è parlato in maniera estesa più sopra, oltre che validi sia dal punto di vista epidemiologico che patogenico (meccanismi d'azione), dimostrano in modo ineccepibile che l'esposizione acuta o

prolungata alle NIR causano effetti biologici non termici deleteri per l'organismo umano ed inoltre rilevano effetti biologici termici dannosi non rilevati e studiati fino ad oggi.

In effetti lo sviluppo della scienza dipende da necessità sociali: basti pensare alla scoperta casuale dell'elettromagnetismo fatta dai Greci che non portò a nessuno sviluppo scientifico né ad alcuna applicazione pratica perché essi non sapevano che farsene. In particolare, nell'attuale società borghese lo sviluppo della scienza dipende dalle necessità di accrescere sempre più il capitale e di conseguenza è maggiore nei settori più convenienti per il profitto, tralasciando altri settori essenziali per la specie. Il primo capitolo del *Capitale* di Karl Marx inizia così: «La ricchezza delle società, nelle quali domina la forma capitalistica di produzione, si enuncia come "una immensa accolta di merci"» (8).

Alla stessa stregua la scienza borghese, sviluppandosi, si palesa come una grande accolta di osservazioni e, inoltre, parallelamente alla divisione del lavoro che il capitalismo conduce al massimo grado, per la tendenza a suddividersi in settori autonomi ognuno retto da leggi proprie ed a rifiutare ogni tipo di collegamento tra le leggi dei diversi campi scientifici, produce un sapere molecolare, didascalico, delle frasi ad effetto, delle trovate pubblicitarie, tanto da non poter più essere definita scienza bensì produzione scientifica. Inoltre il capitalismo, sviluppandosi, produce sempre più merci inutili e investe miliardi nella pubblicità per il loro acquisto come nel caso recente, per esempio, del telefono cellulare: tutti lo posseggono, magari manca a chi è necessario.

D'altronde, la società borghese imponendo la produzione ed il consumo di merci più convenienti per il mercato produce di pari passo abitudini di vita ed esigenze per il lavoro che a loro volta trasformano l'inutile in necessario. Il telefonino, oltre che «a salvare la vita», serve anche a tener impegnati sempre più gli uomini con la «chiacchierologia», apogeo dell'inco-

municabilità; esso abitua a relazionarsi l'un l'altro soltanto attraverso la mediazione della macchina e ciò impedisce un rapporto trasparente, leale, insomma umano. In realtà la società borghese in cui siamo costretti a vivere assomiglia così ad una Torre di Babele: si chiacchiera tantissimo ma ci si capisce sempre meno. Nell'uso quotidiano il ricordo della Torre si è conservato in espressioni tipo «che Babele» per indicare una grande confusione specie quando si dicono tutte insieme cose diverse e contrastanti da non capirci più niente.

Dalle ziqurat babilonesi (torri che gli astronomi babilonesi utilizzavano per esplorare il cielo) la raffigurazione della torre di Babele è giunta fino a noi attraverso dipinti diversi da secolo a secolo: al di fuori del mito religioso la Torre, come il Capitale, appare come una costruzione gigantesca ed opprimente che domina su tutta la vallata mentre gli operai sono piccolissimi (Pieter Bruegel il Vecchio, 1563) e l'interesse è rivolto al progetto architettonico, cioè alla Scienza Borghese e al cantiere di costruzione, ovverossia l'officina (Tavole della Grande Enciclopedia degli Illuministi, 1750) senza fine perché fine a se stesso (Gustave Doré, 1800).

Del resto, durante l'enorme sviluppo delle forze produttive che caratterizza la prima fase del modo capitalistico di produzione, la borghesia si pone come classe rivoluzionaria e, parallelamente anche la scienza borghese demolisce gli assoluti categorici immutabili e dimostra la storicità della natura. Però essa si arresta di fronte alla storicità delle forme socio-familiari (come aveva dimostrato Morgan) perché se poteva ammettere la storicità ed il determinismo della natura non poteva accettarli per la società umana senza ammettere anche la storicità (spazio-tempo), la caducità della forma borghese di produzione e, di conseguenza, decretarne la morte.

Attualmente il capitalismo si trova nella fase discendente della curva storica che descrive, non sviluppando più le forze produttive ma, anzi, facendole ristagnare fino a poter essere definito capitalismo putrefatto; di pari passo, la scienza borghese, sviluppandosi secondo la necessità del capitale, rinnega i principi che l'avevano fatta avanzare da gigante nel periodo di

espansione del capitalismo, essa si ripiega su se stessa cadendo in una superstizione peggiore rispetto a quelle di ogni modo di produzione precedente e cioè considerarsi al di sopra delle classi, al di sopra della società e quindi accessibile a tutti gli uomini, idea che trova la sua massima corrispondenza nel Principio Democratico: l'illusione che siano le libere opinioni degli uomini a determinare i rapporti sociali.

In definitiva, secondo la convenienza del mercato, la scienza borghese produce ciò che fa male, ammette che fa male e ne organizza - in parte, perché non deve «costare troppo» - la protezione: tutto «fa brodo» per il ciclo del capitale. Ineffetti la protezionistica non sfugge alle leggi fondamentali del mercato: può essere applicata soltanto quando gli effetti biologici dannosi di qualsivoglia sostanza o tecnologia sono tali da far inceppare il ciclo della produzione capitalistica oppure quando il mercato impone la ristrutturazione per il cambiamento della produzione. Inoltre le misure protezionistiche per poter essere applicate devono anche rappresentare un affare quindi devono essere concentrate ed estese il più possibile tanto da diventare, spesso, esse stesse dannose (inquinamento da protezione). Si determina in tal modo un circolo visioso automaticamente che porta gli scienziati e la Medicina del Lavoro in particolare alla stessa dannazione che toccò alle Danaidi nell'Ade, cioè attingere acqua ininterrottamente con vasi senza fondo.

In conclusione, il proletariato, che la scienza borghese contribuisce ad asservire sempre più al Capitale, non può aspettarsi niente di buono da una scienza prospettata al Capitale. L'antagonismo di classe, che materialmente e storicamente lo oppone alla classe borghese dominante, lo spingerà in determinate condizioni storiche, a lottare contro ogni tipo di oppressione sociale e quindi per condizioni di vita e di lavoro umane, ricordando che tutto quello che ottiene e otterrà va difeso con la lotta indipendente di classe al di fuori delle logiche della scienza borghese - scienza «sociale» compresa - che è costituzionalmente ostile alle classi sfruttate. Soltanto dopo l'eliminazione delle contraddizioni dell'attuale modo di produzione gli uomini potranno far progredire la scienza intesa

come scienza integrata con le attività sociali e che subordina a sé tutte le altre scienze.

Micro-onda su onda... il capitale nel suo iperfalso processo di sviluppo, di distruzione, di morte, ci porterà - nonostante la decisa resistenza delle classi borghesi attaccate alla conservazione sociale che procura loro tutti i privilegi in questa società - la grande ondata della lotta indipendente di classe del proletariato che sommergerà definitivamente il mito borghese della scienza al di sopra delle classi!

L'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, che porterà con sé l'emancipazione della specie umana dal modo di produzione capitalistico e da ogni forma sociale di classe, non passerà attraverso la scienza borghese, tanto meno attraverso le informazioni e le chiacchiere che i moderni strumenti di comunicazione (TV, cellulari, internet) diffondono nel mondo inebetendo masse sempre più vaste di uomini. Passerà, invece, attraverso il vecchio e sempre efficace mezzo della forza e della violenza applicato dalla politica rivoluzionaria ai movimenti proletari di massa. Con la forza e con la violenza più cinica detiene il potere la classe dominante borghese, la classe che con lo stesso sviluppo capitalistico è diventata nei fatti del tutto superflua; con la forza e con la violenza rivoluzionaria il proletariato conquisterà il potere politico e passerà alla trasformazione sociale ed economica dell'intera società, riducendo le classi borghesi e gli strati parassiti della società attuale a puri ricordi della storia.

L'armonia della futura società di specie, del comunismo, come non avrà bisogno di merci, di denaro, di mercato, di lavoratori salariati, di preti, banchieri e militari, così non avrà bisogno di alimentarsi bombardando uomini, animali e natura di radiazioni di ogni genere. Delle scoperte e delle produzioni scientifiche della società borghese si prenderà soltanto quel che effettivamente contribuirà alla produzione necessaria applicando la minor fatica lavorativa possibile e con il massimo di salvaguardia dell'ambiente sociale e naturale da ogni forma di inquinamento, da quello democratico e personalistico tipico della borghesia a quello chimico e sonoro tipico della produzione capitalistica.

A Marghera, i morti del Petrolchimico continuano a morire. I capitalisti? Assolvetele senza pietà!

Mentre piccolo-borghesi democratici e opportunisti di vario stampo gridano indignati o piangono delusi, i proletari non si devono stupire per una sentenza che assolve i padroni che per anni hanno raccolto profitti a danno della vita di centinaia di lavoratori e della salute di centinaia di migliaia di proletari e delle loro famiglie che hanno abitato a ridosso della zona industriale di Porto Marghera. Negli anni in cui la chimica italiana tirava sul mercato, e la pressione sui proletari era fortissima, si erano prodotte delle lotte che in qualche misura erano riuscite a mitigare un po' gli effetti disastrosi della mancanza di misure di sicurezza per l'inquinamento dei lavoratori e nei confronti dell'ambiente. Lotte che non riuscirono, e non potevano riuscire dato il loro inquadramento sostanzialmente collaborazionista, a combattere efficacemente le cause oltre che gli effetti mortali di quelle produzioni, e in particolare dell'amianto.

Oggi, che impianti chimici di questo genere non sono più redditizi dal punto di vista dei profitti - e che vengono regolarmente spostati nei paesi della periferia del capitalismo sviluppato perché là si trovano meno ostacoli all'inquinamento e allo sfruttamento feroce della forza lavoro - una parte della borghesia riformista coglie, in alcune pieghe della magistratura, l'occasione di dar voce alle accuse portate avanti da molti anni da parte dei lavoratori. E' un film già visto tante volte: la democrazia, con cui la classe dominante borghese inganna sistematicamente il tanto osannato popolo, ha bisogno di dimostrare, di tanto in tanto, che le voci di protesta che provengono dalle classi inferiori possono trovare udienza presso le mitiche istituzioni della giustizia. Ma, il più delle volte, il film finisce con un niente di fatto.

Alcuni fatti recenti raccolti dalla stampa locale:

- L'Enichem presenta ricorso al Tar del Lazio sulla legittimità giuridica della legge sull'usura da amianto.

- il ministero del Lavoro blocca le direttive relative al pensionamento dei lavoratori occupati in impianti chimici a contatto con l'amianto.

- due giorni prima della sentenza l'azienda sigla un accordo con lo Stato e sborsa 525 miliardi di lire (a fronte di un danno causato all'ambiente calcolato

dall'Avvocatura dello Stato in 71.000 miliardi di lire, senza contare cioè gli indennizzi per i morti, le malattie professionali e gli anni di abbuono per la pensione anticipata) da utilizzare per la bonifica dei canali più gravemente inquinati della Laguna; 70 miliardi di lire erano stati sborsati nel processo del 1998 alle famiglie degli operai morti e la cui morte era stata riconosciuta come dovuta alla lavorazione dell'amianto o in ambiente inquinato dall'amianto.

- la sentenza dei giudici del 2 novembre 2001 sancisce che solo nel 1973 si è dimostrato scientificamente la tossicità del CVM per un tipo di tumore; le esposizioni elevate che hanno causato le malattie risalgono a prima di quella data (e con ciò si protegge la parte padronale che si suppone non ne sapesse nulla di quegli effetti); dopo tale data l'azienda è intervenuta, abbassando le esposizioni dei lavoratori, e siccome non è dimostrato «scientificamente» che a basse esposizioni ci si ammali, nessuno può essere imputato; l'accusa, da parte sua, sosteneva di aver provato che la tossicità del CVM era nota molto prima del 1973 e che non esiste soglia al di sotto della quale il CVM non faccia male.

- per quanto riguarda l'inquinamento (aria, acqua, terra) le leggi in materia risalgono al periodo che va dal 1975 al 1982; prima non esisteva nulla di preciso (et pour cause!) e quindi hanno potuto inquinare a man salva; da quel periodo in poi l'inquinamento è stato ridotto ma, pur rimanendo rilevante, per le leggi emanate sul reato di avvelenamento, rimane poco grave per la salute della popolazione.

Traspare da questa vicenda l'evidente difesa del profitto capitalistico: le leggi sono fatte in funzione del profitto e della sua difesa, e quando non possono più astenersi dal prevedere dei limiti ad esempio all'inquinamento e alla tossicità per l'uomo, lo fanno con estremo ritardo (ci sono miliardi di metri cubi di scorie da smarciare, prima!) e con tutti i riguardi rispetto alle esigenze di difesa dei profitti di tutti i capitalisti interessati alla vicenda. I morti, le malattie «professionali», gli infortuni, l'inquinamento dell'ambiente, sono per il capitalismo conseguenze INEVITABILI nel processo di produzione; al massimo si può tentare di ridurle, e di solito ciò avviene quando la pila dei morti è molto alta e

l'inquinamento ha raggiunto livelli altissimi. A questo proposito, grazie a questi livelli altissimi, scatta l'occasione di ulteriori affari per il disinquinamento; e così la ruota dei profitti non si ferma mai!

Il modo di produzione capitalistico, nel suo forsennato sviluppo, ha per scopo la produzione di capitale, e quindi di profitto, importa poco con quali mezzi e a che prezzo per le vite umane o per l'ambiente. Questa è una realtà che i proletari hanno di fronte tutti i giorni della loro sopravvivenza, e che li uccide poco a poco esaurendoli le forze fisiche e psichiche, svuotandoli di energie e di vita.

Contro questa realtà non esistono leggi che possano proteggere efficacemente la salute e la vita delle masse proletarie. Rarisimamente ai proletari che si rivolgono alla legge borghese per difendere qualche loro diritto è stata loro riconosciuta qualche cosa; e anche quando è successo, è durato ben poco tempo.

Contro la pressione e l'arroganza dei capitalisti, e delle istituzioni che ne difendono gli interessi, i proletari hanno un'arma adeguata: la lotta, la solidarietà nella lotta, l'organizzazione della lotta. Ma tutto ciò deve avvenire sul terreno di classe, quindi sul terreno nel quale i proletari riconoscono se stessi come antagonisti della borghesia e di tutti gli strati sociali che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato. Lottare in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro significa non farsi condizionare dagli interessi dell'azienda in cui si lavora, non farsi condizionare dalle istituzioni e dalle organizzazioni che mirano a cancellare la forza proletaria attraverso politiche e pratiche dell'interclassismo, della democrazia, del collaborazionismo.

La difesa della salute operaia è prioritaria. Non si deve mercanteggiare sulla salute; la sua «monetizzazione» rappresenta la risposta borghese ai risparmi sulle misure di sicurezza, ai risparmi sulle misure antinfortunistiche, ai risparmi sulle misure antinquinamento: con pochi denari, i padroni - a al loro fianco i collaborazionisti dei sindacati tricolore - cercano di zittire la protesta operaia mentre continuano ad inquinare, ad organizzare processi lavorativi estremamente nocivi, continuano ad esporre la vita degli operai ad ogni sorta di pericolo. Basta guardare cosa succede nelle imprese edili,

nelle miniere, negli impianti chimici, nelle conchiere, nell'industria pesante, nelle piccole fabbriche, ecc.

La difesa della salute operaia deve tornare in cima agli interessi proletari. E se un impianto, una miniera, una fabbrica si rivela particolarmente dannosa per la vita dell'uomo e per l'ambiente, la lotta degli operai direttamente interessati deve trovare la più grande solidarietà da parte di tutti gli altri proletari. I sindacati collaborazionisti hanno continuamente isolato le lotte in fabbriche di questo genere; invece di chiamare alla solidarietà fra operai, chiamavano alla solidarietà operai e padroni, operai e istituzioni, operai e preti!, così facendo affogavano la lotta operaia nel circuito degli interessi antioperai, nel pantano della burocratizzazione e nei meandri delle istituzioni borghesi che tutto hanno a cuore meno che gli interessi operai.

Le rivendicazioni operaie, per essere effettivamente classiste e quindi per rispondere effettivamente agli interessi primari della vita dei proletari, devono mirare prima di tutto alla difesa della vita operaia, in termini di salario e in termini di salute. Nessun padrone metterà mai in discussione i propri profitti per una efficace difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. I proletari devono pensare a se stessi, direttamente, aiutandosi fra operai, organizzandosi fra operai. E i comunisti, proprio perché non hanno privilegi particolari da difendere in questa società e in una qualsiasi azienda, proprio perché non hanno prebende da ricevere dalle istituzioni borghesi, proprio perché non hanno nulla da guadagnare nella collaborazione con il padrone e con le sue associazioni, sono gli unici su cui i proletari possono contare per meglio organizzare la loro lotta e la loro difesa.

La giustizia borghese, talvolta, può essere utilizzata in difesa dei diritti proletari; perlomeno di quei diritti che le lotte precedenti hanno conquistato. Ma contare esclusivamente, o soprattutto, sull'effetto magico della legge per ottenere «giustizia» - solo perché il parlamento borghese un giorno ha scritto una legge che recepisce qualche straccio di difesa delle condizioni di vita e ambientali - si è rivelato sempre una pura illusione. La lotta operaia, in piedi, solida e decisa è la condizione anche per far applicare quello straccio di legge che i borghesi un giorno si sono decisi ad emanare.

Questa lotta deve ricominciare a mettere in prima fila obiettivi che possono sem-

brare modesti, ma che in realtà possono fare da leva perché gli operai si riorganizzino al di fuori degli apparati collaborazionisti. Come ad esempio: contro l'aumento dei ritmi di lavoro, per il ripristino delle pause, contro i tempi lunghi di esposizione alla produzione nociva, per l'applicazione di tutte le misure di prevenzione già previste e per l'inserimento di ulteriori misure di sicurezza, contro il prolungamento della giornata lavorativa attraverso gli straordinari o turni particolarmente faticosi. Ed è vitale rimettere all'ordine del giorno la lotta per la riduzione drastica della giornata di lavoro e per gli aumenti salariali, più alti per le categorie peggio pagate. Gli obiettivi della lotta proletaria sono obiettivi di classe nella misura in cui tendono ad unificare gli operai in un'unica grande lotta, e nella misura in cui accomunano nella lotta qualsiasi operaio, a qualunque settore, categoria, nazionalità e condizione appartenga.

La sentenza della magistratura sul processo per le morti al Petrolchimico ha in realtà messo una pietra sopra qualsiasi velleità operaia di ottenere giustizia attraverso i canali delle istituzioni e della legalità borghesi: una pietra tombale!

Sia di monito per i proletari più avanzati e più sensibili alla causa della classe cui appartengono: **ora di riorganizzarsi sul terreno della difesa di classe, sul terreno di quell'antagonismo di classe che la stessa borghesia ci butta in faccia anche con questa sentenza.**

Nuova pubblicazione in lingua francese Communisme et Fascisme

Il volume n. 1 della serie «*Textes du Parti Communiste International*» è stato ripubblicato. Oltre una lunga introduzione che ricorda, in contrasto con l'attitudine del Partito comunista d'Italia diretto dalla Sinistra, le oscillazioni del partito tedesco di fronte al movimento fascista e alle suggestioni democratiche, questa brochure contiene una serie di importanti testi dell'epoca, che documentano le prese di posizione e le analisi della nostra corrente sul fascismo: articoli da «*il Comunista*» e da «*Rassegna Comunista*» e i rapporti di Amadeo Bordiga sul fascismo al IV (1922) e V (1924) Congresso dell'Internazionale. Come annesso è riprodotto il rapporto Gramsci al CC del Pcd'I dell'agosto 1924.

Il volume, di 140 pagine, costa € 8,00 (15.500 lire) comprese le spese di spedizione.

TOLOSA: UNA FABBRICA ESPLODE 30 MORTI E 2500 FERITI IL CAPITALISMO E' IL MANDANTE, I PADRONI DELLA AZF, I SICARI

In Francia, mentre il governo delle sinistre faceva un uso spettacolare di esercito e di polizia nell'ntento, a suo dire, di proteggere la popolazione da immaginari attentati perpetrati da terroristi altrettanto immaginari, una terribile esplosione - estremamente reale, questa - devastava, il 21 settembre, la fabbrica di fertilizzanti AZF e i quartieri limitrofi dell'agglomerato urbano di Tolosa, causando 30 morti (20 dei quali lavoravano nella fabbrica) e 2.500 feriti. Gli appartamenti danneggiati in modo più o meno grave dall'esplosione sono stati 25.000, di cui 16.000 HLM (abitazioni ad affitto moderato, cioè case popolari), e alla fine di ottobre 11.000 famiglie erano ancora senza casa. Sono ancora in cassa integrazione da 5 a 7.000 lavoratori di aziende che lavoravano in subappalto o danneggiati dall'esplosione.

Mentre i politici locali diffodevano la voce che l'esplosione era dovuta a un attentato terroristico, facendo ignobilmente leva sul ritrovamento del cadavere di un lavoratore immigrato che qualche giorno prima aveva avuto un alterco con un impiegato che sventolava una bandiera americana - versione diffusa da «*Valeurs actuelles*», «*Le Figaro*» e «*Le Monde*» e che avrebbe fatto proprio comodo ad amministratori e industriali - la magistratura ha ben presto concluso che si era trattato di un incidente, considerate le deprecabili condizioni di stoccaggio dei prodotti all'origine dell'esplosione.

Ma, in realtà, non si tratta né di un incidente né di un attentato, bensì di un vero e proprio crimine, un crimine commesso dal capitale contro i proletari e contro gli abitanti dei quartieri popolari. Come sempre è la legge del profitto che comanda, che spinge alla corsa per la produttività (cioè a produrre di più impiegando meno lavoratori) aumentando lo sfruttamento e tagliando tutte le «spese inutili» che gravano sui profitti.

Marx spiegava che si tratta di una legge del capitalismo: «*Conformemente alla sua natura contraddittoria e antagonista, il modo di produzione capitalistico giunge fino ad annoverare lo sperpero in vita e salute dell'operaio, lo stesso peggioramento delle sue condizioni di esistenza, fra le economie nell'impiego di capitale costante, quindi fra i mezzi per elevare il saggio di profitto. (...) Questa economia si spinge fino a (...) non prendere nessuna misura precauzionale in processi di produzione che sono tuttavia per natura nocivi alla salute o, come nelle miniere, inseparabili da rischi di infortunio, etc. Non parliamo poi dell'assenza di ogni installazione destinata ad umanizzare, cioè a rendere gradevole o anche solo tollerabile per l'operaio il processo di produzione, cosa che, dal punto di vista capitalistico, equivarrebbe ad uno spreco inutile e insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è infatti terribilmente prodiga in materiale umano (...)*» (1). Marx riferiva anche come gli industriali, per risparmiare, aggiravano o non rispettavano affatto le norme di sicurezza e così via.

Nell'attuale capitalismo ultramoderno non sono cambiate in nulla le leggi del capitale né il loro disprezzo della vita umana nella ricerca del profitto. La fabbrica AZF rispettava, a quanto pare, le norme «Seveso» (norme di sicurezza imposte alle fabbriche pericolose) e di recente aveva ottenuto un riconoscimento ISO per il rispetto dell'ambiente (questo famoso rispetto per l'ambiente verrà di nuovo dimostrato, alcune settimane dopo l'esplosione, dallo scarico di prodotti tossici nella Garonna!). Ma, a detta dei testimoni, la zona di stoccaggio sembrava un «immondezzaio» e, secondo il procuratore, i prodotti erano immagazzinati «contrariamente a tutte le norme»; nell'hangar che conteneva questi prodotti non esisteva alcun sistema di sicurezza.

La stampa ha riportato le dichiarazioni di sindacalisti che spiegavano che quanto è accaduto è «la conseguenza della politica adottata dal padronato del settore chimico da una decina d'anni. Anni contrassegnati da piani sociali e continue riduzioni del personale, da investimenti sempre più limitati (nella manutenzione, che nella chimica è un settore chiave) e da subappalto a oltranza» (2), a fronte di una produzione che non è diminuita. La fabri-

ca AZF è così passata, nel giro di vent'anni, da 2.000 lavoratori a 480, che lavoravano in squadre 24 ore su 24. E' chiaro quindi come mai, per i dirigenti del gruppo, l'AZF era un'installazione che andava bene e con eccellenti risultati a livello di sicurezza e ambiente!

Così come i padroni se la sono presa comoda per quanto riguarda la sicurezza dei loro operai, lo stesso hanno fatto gli amministratori locali e i servizi statali nei confronti della popolazione, soprattutto proletaria, naturalmente. Le HLM (le case popolari) dei quartieri del Mirail e di Empalot, con decine di migliaia di abitanti, scuole ecc., sono state costruite, nel corso degli anni, intorno alle fabbriche chimiche. Sono gli abitanti di questi quartieri operai i più toccati dal disastro e oggi vivono - e chissà ancora per quanto tempo - in alloggi di fortuna; sono loro che si lamentano di essere stati abbandonati a se stessi dopo la catastrofe.

A coloro che da anni segnalavano il pericolo rappresentato da queste fabbriche per la popolazione, funzionari e amministratori rispondevano che erano state prese tutte le misure di sicurezza e che, secondo gli esperti, non esisteva alcun rischio che si verificasse un incidente di una portata tale da causare conseguenze all'esterno della fabbrica (3)! Sono probabilmente gli stessi «esperti» - esperti nel modo di arrivare a conclusioni favorevoli ai borghesi - che sostengono l'impossibilità di un'esplosione dei prodotti chimici immagazzinati, mentre in realtà parecchie esplosioni del genere sono già avvenute nel mondo. «*Le Monde*» del 3 ottobre riporta alcune testimonianze che svelano le bugie del titolare dell'azienda e la complicità dei responsabili della sicurezza (4). Si aggiunga poi che le prove di sicurezza venivano fatte di rado, che gli incidenti venivano regolarmente minimizzati e via dicendo.

Quando, dopo l'esplosione, i responsabili sindacali hanno rilasciato una quantità di dichiarazioni in favore della «doro» fabbrica, si sono dimostrati fedeli alla loro vocazione di collaboratori di classe al servizio dei padroni. Più sorprendente può sembrare che gli operai sfuggiti alla morte nella catastrofe abbiano dichiarato ai media che speravano di poter riprendere il lavoro al più presto. Proprio questo rappresenta la drammatica situazione dei proletari nella società borghese, nella quale sono troppo spesso costretti a rischiare la vita per potersela guadagnare, per poter vivere, per sfuggire alla disoccupazione e alla miseria.

Quello che è successo a Tolosa rischia di ricapitare domani altrove in una delle 1.250 fabbriche classe Seveso (e, d'altro canto, proprio nella stessa settimana era parzialmente bruciata, nella Senna Marittima, una vetreria classe Seveso, causando fortunatamente solo danni materiali) o anche in altre fabbriche. Nei giorni successivi alla catastrofe di Tolosa, le misure di controllo decise d'urgenza per alcuni stabilimenti (ci sarebbe davvero da stupirsi che le ispezioni avvenissero regolarmente e che i servizi addetti alla sicurezza disponessero di mezzi umani e materiali sufficienti per essere efficaci) hanno «rivelato» gravi violazioni delle norme di sicurezza. Ma, soprattutto, il caso AZF ha dimostrato che queste famose regole Seveso non rappresentavano affatto una protezione.

I veri responsabili di quanto è accaduto non sono tanto una cattiva politica, l'inconsueta rapacità di un padrone, la particolare compiacenza o la venalità di amministratori o funzionari locali, come vorrebbero far credere i riformisti d'ogni risma: la profonda responsabilità dei morti, dei feriti e delle distruzioni a Tolosa va alla legge del profitto, al capitalismo, al modo di produzione capitalistico.

Non è possibile difendersi da una simile minaccia attraverso l'elezione di altri politici che impongano la volontà popolare a industriali e borghesi o mediante la promulgazione di leggi più severe, perché nel sistema politico borghese sono gli interessi della classe dominante a imporsi ai politici, anche se ecologisti o di sinistra, a deformare la volontà popolare e ad essere più forti di qualsiasi regolamento. Non esiste e mai esisterà, un capitalismo che, grazie a riforme sociali, faccia diventare la vita umana, la salute e la sicurezza dei proletari

e delle loro famiglie più importanti del profitto. Non esiste, e mai esisterà, uno Stato borghese che, sotto la pressione dell'opinione pubblica, delle urne o delle manifestazioni, imponga ai capitalisti di non comportarsi più da capitalisti. Tutti coloro che asseriscono il contrario mentono ai proletari: sono persone al servizio della borghesia e del Capitale.

Esiste solo un modo per proteggersi dai pericoli del capitalismo: la lotta di classe intransigente per la difesa degli interessi proletari, la rottura totale con la difesa degli interessi aziendali, regionali o nazionali, cioè con gli interessi borghesi. Esiste solo una soluzione per liquidarli: il rovesciamento del capitalismo, l'eliminazione della mortale legge del profitto attraverso la rivoluzione proletaria. Tutto il resto non è altro che sabbia negli occhi gettata dai borghesi e dai loro lacché, cioè dai criminali e dai loro complici.

I proletari, a queste conclusioni con cui possono arrivare da soli, tantomeno dopo lunghi decenni in cui il collaborazionismo interclassista è stato padrone del loro destino politico e sindacale. Dovranno lottare duramente, e purtroppo non bastano le catastrofi, le morti, la miseria subite finora, per rendersi conto che la risposta da dare a queste catastrofi - che sono conseguenza diretta del dominio della legge del profitto sull'intera vita umana e sociale - deve spostarsi completamente dal piano del riformismo e del collaborazionismo democratico e interclassista al piano della lotta classista, intransigentemente classista nella quale gli unici interessi da difendere sono quelli proletari, quelli della stessa esistenza in vita dei proletari e delle loro famiglie. I comunisti rivoluzionari, proprio perché rappresentano il futuro della lotta proletaria e rivoluzionaria, sono chiamati a contribuire politicamente e materialmente affinché i proletari più combattivi e sensibili alla lotta classista si orientino verso la riorganizzazione operaia di classe.

(1) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Edizioni Utet, Torino, 1987, Libro III, sez. prima, cap. V «*Economie nell'impiego del capitale costante*», pp.122-123. Marx fornisce nel paragrafo successivo fra l'altro, alcuni esempi del risparmio nelle misure di sicurez-

za nelle fabbriche, e afferma: «*Considerata nei particolari, e prescindendo dal processo della circolazione e dalle escrescenze della concorrenza, la produzione capitalistica è estremamente parsimoniosa di lavoro materializzato, oggettivato in merci, mentre è prodiga di uomini, di lavoro vivo, e dilapidatrice non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervello, assai più di qualunque altro modo di produzione (...)* E' di qui che vengono in gran parte i bollettini di guerra enumeranti i feriti e caduti dell'esercito industriale».

(2) Cfr. «*Libération*», 22-23/9/01. Si può ricordare anche la soppressione di posti di pompieri professionisti «a causa dei costi».

(3) «*Quali che siano le misure adottate per rendere estremamente improbabile un incidente grave, non è possibile escluderne l'eventualità. Sono stati studiati gli incidenti più probabili: nessuno comporterebbe conseguenze al di fuori dei confini della fabbrica*» affermano categoricamente gli esperti che hanno messo a punto il piano di sicurezza (PPI) nel quadro della direttiva Seveso. Cfr. «*Le Nouvel Observateur*» n. 1925.

(4) Il quotidiano parigino cita dei politici ecologisti eletti che avevano approvato l'ampliamento del sito industriale, affermando che essi avevano «creduto all'industriale» quando sosteneva che la sicurezza era migliorata: «*Ora so che non mi è stata detta la verità*» (se non può più credere ad un industriale, l'ecologista cade nella più nera disperazione!). A proposito del limite della zona di sicurezza, un urbanista sostiene: «*Il problema è che il limite era tracciato male, per misconoscenza o per mala fede*» (ma il limite era stato indicato proprio per consentire la costruzione di nuove abitazioni). Un altro dichiara: «*La regolamentazione moderna rappresenta un regresso rispetto a quella napoleonica o anche rispetto alla consuetudine di Parigi che prevedeva una distanza di cinque leghe dagli impianti pericolosi*». Non solo ciò che scriveva Marx non è stato invalidato da più di un secolo di progresso capitalistico, ma, anzi, il capitalismo moderno, per quanto concerne la sicurezza, è regredito rispetto al periodo precapitalistico!

MOULINEX: SENZA LOTTA LA SCONFITTA E' SICURA

Il tribunale del commercio francese ha finito per decidere accordando la preferenza alla proposta del gruppo SEB per la ripresa dell'attività della Moulinex. I mezzi d'informazione avevano ventilato la minaccia della totale liquidazione del gruppo per far ingoiare più facilmente l'amara pillola. Infatti, la SEB ha annunciato che riprenderà solo 4.000 dei 9.000 lavoratori dell'impresa (di cui 2.500 dei circa 6.000 impiegati in Francia). Fino all'ultimo i sindacati hanno fatto di tutto per impedire la lotta dei lavoratori, sostenendo che dovevano mostrarsi calmi e pacifici per non spaventare gli acquirenti, giocando sino in fondo la carta della divisione fabbrica per fabbrica, e assicurando che, grazie ai loro metodi responsabili di negoziazione e collaborazione, il peggio poteva essere evitato. Il risultato di questo sabotaggio di ogni vera resistenza al padronato non poteva essere che catastrofico. Non solo la proposta SEB era la più dura per il personale, ma, per di più, i nuovi padroni lasciano già intendere chiaramente che si dovranno prevedere nuovi tagli dei posti di lavoro e la chiusura d'altre fabbriche. Non ci sono più soldi per pagare i salari, tanto che il governo è stato costretto a promettere il ricorso ad un sussidio d'emergenza.

I lavoratori che, ingannati dai sindacati, si sono creduti in salvo perché sono sfuggiti alla sorte dei loro compagni si ricredano presto. Quelli che fanno parte del gruppo dei licenziati si sono resi conto immediatamente dell'estrema avarizia del piano (anti-) sociale previsto e della inconsistenza degli «aiuti per la riconversione». Responsabili della sconfitta, i sindacati e i loro compari della sinistra organizzano qua e là una serie d'iniziativa per attenuare la tensione, diffondendo al contempo la rassegnazione e l'idea dell'«ognuno per sé», nel tentativo di dar da bere le promesse di «re-industrializzazione».

Bisogna rompere con tutta questa banda d'avversari della classe operaia. Ora più che mai, solo la lotta può salvare i proletari!

Ricordando SUZANNE VOUTE

ridicolo disprezzo dogma.

In che cosa consiste questo ritorno al dogma, che non abbiamo timore di rivendicare, si può sintetizzare in poche parole: ritorno all'internazionalismo contro la degenerazione patriottica; ritorno alla lotta di classe contro la degenerazione parlamentare; ritorno alla dittatura del proletariato contro la degenerazione demopopolare; e, infine, contro la degenerazione 'emulativa', ritorno al grande obiettivo della trasformazione comunista dell'economia e della società, così come è stata definita nelle sue differenti fasi dal socialismo scientifico e che porta alla fine alla società senza classi e senza Stato.

Al di fuori di quelle grandi prigioni rappresentate dai partiti di massa, i gruppi e gruppuscoli che si richiamano in modo più o meno netto a queste grandi posizioni non mancano. Quello che manca sono le garanzie della loro capacità di lottare realmente per gli obiettivi che sostengono a parole (ma che raramente formulano in modo corretto) e, quando il proletariato finalmente uscirà dalla prostrazione in cui l'hanno precipitato trent'anni di tradimenti, la capacità di organizzare le proprie frazioni più determinate su un vero programma comunista.

Tra queste garanzie, le prime riguardano evidentemente le posizioni fondamentali anch'esse da restaurare: rifiuto di qualunque esitazione sul postulato-chiave del marxismo: la ripresa della lotta per la distruzione dello Stato borghese e, dopo la presa del potere, per l'instaurazione del comunismo, sarà una lotta di partito, del partito internazionale del proletariato (...).

Se gli 'oppositori' dei grandi partiti ufficiali creano grande confusione sulle questioni della lotta di classe, della dittatura del proletariato e della trasformazione socialista (per non parlare dell'internazionalismo che, tanto per gli anarchici quanto per i trotskisti, è disgraziatamente soggetto a oscurarsi) sono anche inclini a metodi opportunisti per quanto riguarda la selezione delle forze del futuro partito rivoluzionario. Qui le nostre garanzie risiedono nella regola applicata da Marx, Engels e Lenin in tutta la loro azione politica: i principi non si mercanteggiano! L'unione di gruppi di

disparate ispirazioni nella stessa 'organizzazione' (sarebbe meglio dire 'disorganizzazione') con il pretesto di aumentare gli effettivi numerici è un espediente fallace che si paga con l'adulterazione della dottrina e la confusione, come numerose esperienze, su piccola e grande scala, hanno dimostrato. (...) Pertanto, forti non solo dell'esperienza negativa della II Internazionale, ma anche di quella più recente dell'IC, respingiamo il metodo degli accordi, dei blocchi, dei fronti e delle alleanze con pretesi partiti di sinistra che, invece di portare gli operai che li appoggiano sul terreno rivoluzionario non hanno ottenuto mai altro risultato che far scivolare l'organizzazione proletaria sul terreno del nemico.

Per la rinascita dell'organizzazione nazionale e internazionale della classe operaia noi non contiamo affatto su queste miserabili astuzie nei confronti della storia tipiche dell'opportunismo, e che finiscono sempre per rivoltarsi contro il proletariato e la sua preparazione rivoluzionaria. Noi contiamo solo su un lavoro e una lotta tenaci per restaurare il marxismo originale, sulla propaganda delle posizioni di classe fra gli operai più sensibili e soprattutto sulla ripresa della lotta rivoluzionaria delle masse che - ne abbiano la certezza dottrinale - non mancherà di prodursi, in un momento storico più o meno lontano, poiché il capitalismo corre verso il solo risultato reale (e rivoluzionario) dell'orgia superproduttiva del dopoguerra: 'la catastrofe' (...)

Nella metà degli anni Sessanta, Suzanne diede battaglia per superare l'opposizione da parte di un gruppo di militanti alla pubblicazione, a fianco della rivista teorica, di un giornale di battaglia politica («*Le prolétaire*»). Difendendo posizioni di tipo accademico, secondo le quali il partito doveva limitarsi ad un lavoro scientifico di registrazione dei fatti sociali aspettando che si aprisse il periodo rivoluzionario, questi militanti denunciavano quello che essi definivano l'«attivismo» nell'orientamento del partito. In una memorabile riunione generale destinata a risolvere le difficoltà politiche specialmente in materia organizzativa che, in Italia, si traducevano nella comparsa di una deviazione realmente at-

(Segue a pag. 10)

Ricordando SUZANNE VOUTE

(da pag. 9)

tivista, Amadeo Bordiga, nel riaffermare la linea del partito, si oppose alla loro espulsione chiesta da Suzanne:

«Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei suoi componenti è quella che sempre proclamammo contro i centrismi di Mosca. Il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non coprire il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento» (1).

Constatando che il loro disaccordo con la linea del partito era irrimediabile, in realtà poco dopo furono gli stessi oppositori ad andarsene da soli. Nella concezione marxista corretta della vita del partito, i metodi amministrativi (espulsioni, misure disciplinari, ecc.) non devono mai sostituirsi alla chiarificazione politica delle questioni, perché queste arriverebbero a distruggere lo sforzo permanente per raggiungere e mantenere l'omogeneità politica che è il solo fondamento del centralismo organico e della disciplina dei militanti.

Dopo i grandi scioperi del maggio-giugno 1968 e l'agitazione sociale in vari paesi, il partito conobbe un rapido sviluppo, indubbiamente molto modesto rispetto a quello dei gruppi di sinistra che occupavano ai tempi il primo posto nelle cronache, tuttavia ben reale; esso conobbe però anche

una grave crisi (detta «fiorentina») in quanto i promotori delle posizioni in causa erano i responsabili della sezione di Firenze) sull'orientamento del lavoro sindacale la cui conseguenza fu una riduzione altrettanto rapida dei suoi membri.

Le Tesi sulla questione sindacale, di cui fu relatrice la compagna di Marsiglia, diedero la risposta corretta agli orientamenti sbagliati. In realtà, la crisi andava al di là della semplice «questione sindacale» e metteva in discussione tesi politiche più ampie. Come rimedio Suzanne propose la sospensione della pubblicazione del giornale «le prolétaire», affinché i militanti potessero dedicare il massimo delle loro energie alla formazione teorica. Questo nuovo orientamento del lavoro proposto al partito che, ironia della storia, somigliava molto alle posizioni accademiche combattute dieci anni prima, non venne accettato dal partito e (anche a causa dell'abbandono di militanti di Marsiglia) della responsabilità della pubblicazione del giornale e della rivista teorica fu trasferita alla sezione di Parigi.

Autocollocatasi ai margini dell'attività di partito, Suzanne smise a quell'epoca di contribuire alla stampa e di partecipare all'attività degli organi centrali. Sempre più reticente rispetto all'attività che veniva svolta, arrivò ad opporsi apertamente alla fine degli anni Settanta, quando incominciarono a manifestarsi i primi segnali di una nuova crisi politica, accusando il partito di essere caduto nell'attivismo e il suo centro direttivo di essere portatore di influenze opportuniste. Le divergenze assunsero tali dimensioni che spinsero Suzanne e il gruppo di compagni che la seguivano ad organizzare una sorta di corrente frazionista all'interno del partito. L'impossibilità di lavoro comune, e la volontà da parte sua, e del gruppo di compagni che ne condividevano gli orientamenti, di non abbandonare il partito data la disomogeneità ormai raggiunta, produssero la decisione centrale di espulsione nei loro confronti, nel 1981.

Negli anni Novanta pubblicò due numeri di una nuova rivista, «Les Cahiers du marxisme vivant». Nel suo numero 2 vi era contenuto un bilancio, che risaliva al 1983, del Partito comunista internazionale. In questo articolo, che oggi assume il senso di un testamento politico, si sosteneva in sostanza che, dalla fine degli anni Sessanta, quando la malattia costrinse Amadeo Bordiga a ritirarsi dall'attività politica regolare, il partito era divenuto vittima di una deviazione «marxista-leninista» (per definire l'ideologia e gli orientamenti della III Internazionale in via di degenerazione) ed «economicista» («Il Partito comunista internazionale dopo il 1966 si è allontanato dal Partito comunista internazionale dei tempi di Bordiga su una base ideologica tradunionista, volontarista e attivista mostrando un disinvoltato disprezzo della teoria») (2).

Ma l'articolo non spiegava le ragioni di una deviazione tanto grave, a parte delle ragioni... personali: quando Bordiga e i militanti della sua generazione, garanti della stabilità del partito, furono scomparsi, «elementi di altre origini politiche, e quindi potenziali portatori di altre influenze» ne presero il posto; e questi «vecchi collaboratori di Bordiga», che «non provenivano tutti dalla (sua) stessa scuola politica», divennero quindi veicolo di influenze politiche contrarie...

Sul piano del bilancio e delle lezioni - bilancio e lezioni indispensabili rispetto ad ogni crisi affinché i militanti ne escano armati e rafforzati teoricamente e politicamente, dunque preparati ad affrontare le crisi e i problemi futuri che il partito inevitabilmente incontrerà - questo scritto non va al di là del livello del **sogettivismo**, del banale scaricabarile («è colpa di quelli là...»)

Mentre ricordiamo la compagna Suzanne per l'energia, la tenacia, la grande dedizione e la capacità critica e teorica profuse nell'opera di restaurazione teorica e di ricostituzione del partito di classe negli anni durissimi del secondo dopoguerra e della lotta allo stalinismo, non possiamo non tener conto del fatto che, pochi anni dopo la morte di Amadeo che per lei - come per molti altri vecchi compagni - rappresentava sia la continuità fisica del marxismo rivoluzionario sia la «garanzia» della corretta rotta rivoluzionaria e della soluzione coerente dei problemi anche i più ostici che l'attività del partito incontrava, posizioni anti-partito di tipo accademico ne influenzavano sempre più la visione e la prospettiva. La battaglia politica che sostenemmo contro i suoi orientamenti sbagliati e contro i metodi di «lotta politica interna» caratteristici del frazionismo che

influenzarono i suoi atteggiamenti e l'azione dei militanti che la seguivano, non oscurerà mai il grande contributo che questa vecchia e valorosa militante diede al lavoro di partito.

(1) Cfr. «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale» (1965, dette «Tesi di Napoli») in «Difesa della continuità del programma comunista», edito dal partito nel giugno 1970, p. 182.

(2) Cfr. «Les leçons d'un éclatement (Brève histoire du Parti Communiste International, dit «bordighiste»)», in «Les Cahiers du marxisme vivant», n° 2 (marzo 1994); le citazioni successive sono riprese dalla sua «Lettre à un néophyte», maggio 1997.

Una nuova pubblicazione del partito

The Proletarian

Supplemento in inglese di
«le prolétaire»

L'obiettivo di questo bollettino, che comincia ad uscire senza una periodicità fissa, è di far conoscere ai lettori di lingua inglese, o che pur di altra lingua non originaria europeo-occidentale, facilmente possono leggere l'inglese, le posizioni teoriche e politiche del nostro partito - il Partito comunista internazionale del comunista/le prolétaire - che si caratterizzano per la difesa del programma comunista, vale a dire del marxismo non falsificato, contro ogni tipo di revisionismo, e per l'ardua opera della ricostituzione del partito di classe a livello mondiale, organo indispensabile per la guida della rivoluzione proletaria e della dittatura proletaria a conclusione vittoriosa della presa del potere politico.

Ciò che ha distinto la Sinistra comunista «italiana» dalla sua nascita, dopo la prima guerra mondiale, e ciò che distingue il nostro partito dalla sua ricostituzione, è la riaffermazione integrale del marxismo, nella sua **invarianza** a livello teorico e di prospettiva storica, come l'**unica e obbligatoria via per l'emancipazione della classe operaia**, e dell'intera umanità, dal giogo del capitale e del lavoro salariato, verso la società comunista.

Questa via ha in realtà la sua origine nell'**insanabile antagonismo** tra le forze produttive e i rapporti borghesi di produzione, che è la base dell'altrettanto insanabile antagonismo fra classe capitalistica e classe operaia. E' una via che passa per la **distruzione rivoluzionaria dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato**. Questa dittatura è lo strumento per la difesa del potere conquistato e la repressione dei tentativi della classe avversa sconfitta per

riconquistarlo; è anche un'arma per intervenire dispoticamente nell'economia in modo da avviare la sua trasformazione da capitalismo a socialismo, appunto perché tale trasformazione non avverrà «spontaneamente».

L'organo indispensabile per preparare la classe operaia alla conquista rivoluzionaria del potere e per l'esercizio della dittatura proletaria dopo tale conquista è solo il **partito di classe**. Esso ha nella sua dottrina la prospettiva generale non solo della società comunista, la cui base materiale è creata storicamente dal capitalismo stesso, ma anche della via storica che conduce alla sua realizzazione. Il partito di classe incarna nel suo programma gli interessi permanenti e internazionali della classe destinata a partorire la nuova società, e definisce, secondo questi obiettivi e interessi, la propria strategia invariante, la sua tattica ben definita e dipendente dal suo programma politico generale e dai principi che lo ispirano, e la propria organizzazione rigorosamente centralizzata.

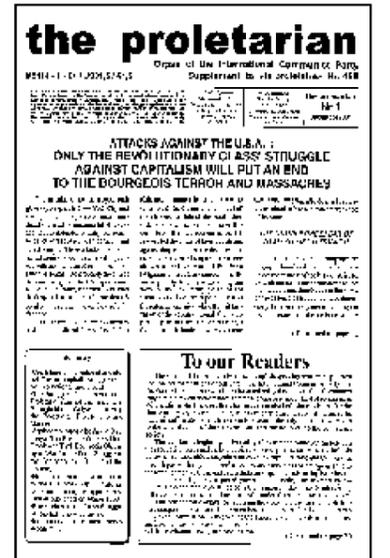
Strategia e tattica - di cui in Occidente solo la Sinistra comunista fondatrice del Partito comunista d'Italia nel 1921, difese i fondamenti nella sua lotta contro la degenerazione staliniana dell'Internazionale - sono necessariamente **antidemocratiche e antiparlamentariste, antigradualiste e antiriformiste, anticollaborazioniste e antinazionaliste**.

Strategia e tattica si oppongono, dunque, direttamente non solo al riformismo classico socialdemocratico, non solo ai residui della sua variante staliniana e poi maoista, ma anche alle correnti cosiddette di «estrema sinistra» che, pur ammettendo la necessità della violenza rivoluzionaria e del rovesciamento dello Stato borghese, ricadono nella negazione del ruolo centrale del partito comunista nella rivoluzione proletaria e nella dittatura di classe: negando questo ruolo, essi distruggono la base per la preparazione del proletariato all'attacco rivoluzionario e all'instaurazione e all'esercizio della dittatura rossa e del terrore rosso.

La necessità di difendere e di proclamare questa costruzione monolitica - della quale nessuna parte può essere accantonata senza che tutto l'insieme crolli - è confermata dalla caduta dei partiti della II Internazionale nell'**unione sacra** con le classi borghesi durante la prima guerra mondiale, dalla catastrofe della III Internazionale votata al nazionalismo e al democrazia dopo il 1926, e dal trionfo a livello mondiale di un imperialismo in veste democratica e del suo pilastro e gendarme rappresentato dagli Stati Uniti d'America.

L'avanguardia internazionale del proletariato, il **Partito comunista mondiale unico**, non può essere ricostituita e riorganizzata che sulla base di questa restaurazione teorica e programmatica, se uno sbocco deve finalmente presentarsi alla più lunga e terribile controrivoluzione della storia moderna.

Questo è il compito a cui noi ci dedichiamo e al quale chiamiamo i proletari e i militanti d'avanguardia di tutti i paesi.



Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.